RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*

Numero 13 – 3° trimestre 2014

Indice

Clicca sul n. della pagina per andare all'articolo

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – *Da Pietro al Papato* – Capitolo VII – La persona di Pietro nei primi secoli della chiesa	2
STUDI	
Fernando Rossi – Le piccole frazioni di tempo	10
Salvatore Tarantino – L'universalità del sabato - Analisi di Isaia 56,1-7	17
Ambra Marchese – Le tre epistole di Giovanni	19
Claudio Ernesto Gherardi - Yeshùa, i peccatori e la nostra mentalità	22
SEGNALAZIONI	
Una nuova pubblicazione	24
Un nuovo libro di Ambra Marchese	25
LIBRI RICEVUTI	
Manuale pratico per studenti di istituti biblici e teologici	25
ESCLUSIVO	
Nostra intervista esclusiva ad Ambra Marchese	26

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO VII
LA PERSONA DI PIETRO NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

Introduzione

Contro la scuola di Tubinga che attribuiva la nascita del cristianesimo a un compromesso tra due opposte correnti estremiste risalenti a Pietro e a Paolo, dai cattolici si era sostenuto la più completa uniformità di idee nel cristianesimo primitivo. Gli studi più recenti hanno invece mostrato che la segnalazione della scuola di Tubinga – pur prescindendo dalle sue esagerazioni – corrispondeva ad una reale situazione di fatto; hanno anzi documentato che le correnti del cristianesimo primitivo erano ben più di due, in quanto si rifacevano, oltre che a Paolo, alle tre persone che erano ritenute le tre colonne del cristianesimo apostolico: Giacomo, Cefa e Giovanni (Ga 2, 9). Proprio a tali uomini risalivano i vari partiti, nei quali si andò frazionando la Chiesa subapostolica. Anche se la loro individuazione inizia ad apparire negli scritti biblici, dove alcuni credenti esaltano il loro capo a scapito di altri (1 Co 1, 12; Ga 2, 12), di fatto la loro mutua opposizione andò evolvendosi negli anni successivi fino ad assurde posizioni eretiche. Ecco la loro enucleazione espressa in tratti assai generali (1) .

Il partito di Giacomo

Raccoglie un gruppo di giudeo-cristiani assai fanatici che, pur ricollegandosi a Tommaso e a un certo Addai ritenuto uno dei settanta discepoli, fanno capo a Giacomo. La forte personalità di Giacomo con le sue diuturne orazioni, i suoi digiuni e la sua fedeltà alla legge mosaica si era imposto anche agli Ebrei, i quali attribuivano la caduta di Gerusalemme alla punizione divina per il suo martirio (2) . Ma anche presso i cristiani Giacomo appare come la prima colonna dei credenti (Ga 2, 9), stimato e ascoltato nelle sue decisioni, come avvenne nella assemblea di Gerusalemme (50 d.C.; cfr At 15, 19-21). Quando arrivarono ad Antiochia alcuni emissari di Giacomo, persino Pietro per loro timore cessò di frequentare il Gentili (Ga 2, 11). Però nel Nuovo Testamento Giacomo non appare ancora un vero capo monarchico della Chiesa, in quanto non agisce da solo, ma assieme ai «presbiteri» di Gerusalemme (At 11, 30).
Tuttavia i suoi seguaci, chiamati «Giudei» (At 21, 20), «Ebrei» (At 6, 1). «Nazzareni» o «Iessei» dal padre di Davide, esaltarono sempre più il loro maestro facendone un vero capo della Chiesa, anzi lo stesso «vicario» di Cristo. Giacomo si trasformò così in una figura leggendaria, successo al fratello di Gesù sul «trono di Davide», come sommo sacerdote (3) e re (4). Consacrato vescovo dallo stesso Cristo anteriormente ad ogni altro apostolo (5), il figlio di Giuseppe ebbe pure la prima visione del Cristo risorto (6). A lui il Cristo affidò la Chiesa con gli stessi apostoli: I discepoli dissero a Gesù: sappiamo che tu non ci abbandonerai; chi sopra di noi, sarà allora il più grande? Gesù rispose loro: Là dove andrete, ubbidirete a Giacomo il Giusto, colui a causa del quale il cielo e la terra sono stati creati (7) .
Per tale motivo Giacomo fu chiamato «vescovo dei vescovi», «il principe dei vescovi», «capo della santa chiesa degli Ebrei» e delle chiese fondate ovunque dalla provvidenza di Dio (8) e capo dei Dodici (9). L'amministrazione della Chiesa di Gerusalemme fu affidata a Giacomo unitamente agli apostoli (10), lo stesso Pietro doveva render conto delle sue parole a Giacomo «il Vescovo della Chiesa» (11). Egli oltre che «giusto» fu pure chiamato «Oblias», vale a dire fortificazione, presidio del popolo (12): Gerusalemme, da lui governata, è il centro della Chiesa.
Per esaltare l'importanza dei «parenti» del Signore, costoro – che possedevano il Vangelo di S. Matteo in ebraico (13) e diffondevano le lettere di Giacomo e di Giuda – iniziarono a glorificare Maria e Giuseppe. Come uomo Gesù discendeva dalla tribù di Davide, al pari di sua madre e di suo padre putativo Giuseppe, il quale era pure sacerdote (!). Perciò il Cristo riuniva in sé tanto la regalità quanto il sacerdozio veterotestamentario (14). Di Maria esaltarono la miracolosa verginità anche dopo il parto comprovata dall'incredulità delle levatrici; si dilettarono a colmare l'infanzia di Gesù con fatti prodigiosi, e, sottolinearono la necessità della astinenza e dell'ascesi (15). Essi perciò veneravano la grotta della natività di Betlemme, la casa di Giuseppe a Nazaret, e il trono di Davide sul Sion. Con tale glorificazione di Maria e Giuseppe, ponevano la base per la esaltazione dei rispettivi parenti.
Perciò a Gerusalemme si attuò la successione dinastica di vescovi, tra i «parenti» di Gesù» (Desposùnoi o Dominici, appartenenti cioè al Signore, Dominicus). Infatti dopo il martirio di Giacomo la direzione della Chiesa di Gerusalemme passò in mano di Simone, un cugino di Gesù; anche Giuda, fratello di Gesù, e i suoi discendenti, ancora vivi al tempo di

Traiano, si misero a presiedere le chiese «come parenti del Signore» (16). Lo stesso Domiziano fu per un certo tempo inquieto per l'ascendente assunto dai «Messia» di questa dinastia episcopale (17).
I giacobiti, nel desiderio di esaltare Giacomo, deprezzarono Pietro che, dando ascolto a un sogno, aveva introdotto i Gentili nel cristianesimo senza farli passare per la circoncisione e senza obbligarli a seguire le norme mosaiche. Di Pietro che aveva svolto una notevole attività a Gerusalemme, si fissò solo il ricordo del luogo dove egli aveva rinnegato il Cristo. Nulla si conservò del luogo dove guarì lo storpio elemosinante alla porta Bella del Tempio, nulla del Cenacolo o «Camera alta» dove aveva diretta l'elezione di Mattia, nulla del luogo dove aveva punito di morte Anania e Saffira. La sua memoria fu del tutto oscurata dall'importanza assunta da Giacomo, fratello del Signore, rimasto sempre fedele a Cristo, secondo la tradizione giacobita. Si fissò, quindi, nel tempio il luogo dove questi si dedicava alla preghiera e dove subì il martirio; nel Cenacolo si tramandò il ricordo del «trono di Davide» quale emblema della dinastia davidica continuata nella famiglia del Signore, vale a dire da Giacomo e dai parenti di Gesù Cristo. Nessuno – nemmeno da parte dei cristiani provenienti dal gentilismo – ha mai pensato di collocarvi una cattedra di Pietro (18), perché sin dalle origini «il trono episcopale» vi fu riservato a Giacomo.
Come è ovvio, gli strali dei giacobiti si appuntarono particolarmente contro Paolo, come ce ne fanno fede le sue stesse lettere. Egli non dovette solo combattere contro i «cani», vale a dire contro gli Ebrei non convertiti (Fl 3, 2), ma anche contro gli emissari di Giacomo che con la pretesa di imporre la circoncisione e la Legge, l'obbligatorietà dei vari giorni di riposo e dall'astensione di certi cibi (1 Ti 4, 1-5; Cl 2, 16; Rm 14, 2), volevano di fatto assoggettare i cristiani al giudaismo (Rm 14, 5; Cl 2, 16). Per costoro Paolo era l'anticristo, che si opponeva alla legge divina esistente in cielo prima ancora di essere dettata a Mosè (19) .
Evidentemente questo movimento religioso non riconosceva alcuna superiorità gerarchica a Pietro, che era anzi ritenuto subordinato allo stesso Giacomo.

Il partito giovanneo

Contro l'importanza che Giacomo e Pietro andavano assumendo nei primi anni del cristianesimo, il partito che si rifaceva a Giovanni, cercò al contrario di esaltare il proprio apostolo. Già nel primo Vangelo appare l'inizio di questa glorificazione, contenuta però nei giusti limiti e solo per opporsi alle pretese delle altre due correnti cristiane. Giovanni, l'unico apostolo rimasto fedele a Gesù nel momento cruciale della crocifissione, è il «prediletto» dal Signore, che pone il suo capo in grembo a Gesù (19bis). Ma i suoi discepoli andarono oltre raccontando che sul monte Tabor durante la trasfigurazione, Gesù parlò a lungo con lui, suscitando la reazione gelosa di Pietro e Giacomo i quali finalmente adiratisi imposero a Giovanni di lasciare in pace Gesù e di tornare da loro (20). Essi pensarono persino che fosse un essere «immorale», per cui il quarto Vangelo dovette rettificare tale pensiero dicendo che Gesù non gli aveva affatto promesso l'immortalità (21) .
I discepoli di Giovanni cercarono di opporsi alla corrente sia giacobita che petrina. Contro Giacomo insistettero sul fatto che « anche i fratelli di Gesù», compreso quindi lo stesso vescovo di Gerusalemme « non credevano in lui» prima della resurrezione (Gv 7, 7). Essi sottolinearono pure il fatto che al momento della crocifissione la «madre» di Gesù sfruttata dai Giacobiti per accrescere la loro importanza, era stata affidata al discepolo «amato» anziché ai suoi fratelli (Gv 19, 26s). Quindi la pretesa giacobita non aveva alcun valore. Contro di essi, fanatici assertori della legge mosaica, i giovanniti esaltarono l'importanza del sigillo che lo Spirito Santo conferisce a tutti i cristiani, e che fu posto in risalto, persino eccessivo, dai Montanisti di origine giovannea. I discepoli di Giovanni presentarono poi la caduta di Gerusalemme come il crollo definitivo del giudaismo (e quindi anche dei Giacobiti) come il momento nel quale il Cristo iniziò davvero a regnare (Ap 12).
Contro i petrini, che esaltavano l'apostolo Pietro, i giovanniti sottolinearono che questi dovette più volte dipendere da Giovanni sia per conoscere il nome del traditore, sia per entrare nell'atrio della casa di Caifa (Gv 13, 24; 18, 15). Pietro, il rinnegato dovette piangere amaramente la sua colpa (Gv 19, 26) ed essere ristabilito nella sua funzione di apostolo, dalla quale era decaduto con il suo triplice rinnegamento (Gv 21), mentre Giovanni rimase fedele a Cristo durante la seduta del Sinedrio e ai piedi della croce. A Pietro non fu affidato tutto il gregge, bensì solo «gli agnellini» e «le pecorine», vale a dire i cristiani immaturi (21bis) . Anche se Pietro impulsivo entrò prima di Giovanni nel sepolcro e si gettò nel lago di Tiberiade per raggiungere per primo il Maestro sulla spiaggia della Galilea, di fatto Giovanni fu quegli che « vide (il sepolcro) e credette » anche senza entrarvi e che individuò tosto nello straniero della spiaggia deserta il Cristo risorto (Gv 20, 8; 21, 7).
Contro le pretese dei petrini, i giovanniti sostennero pure che il «Tu sei Pietro» non riguardava solo l'apostolo, bensì tutti i cristiani spirituali, i quali sono i veri successori di Pietro. Tertulliano scrive:
« Il potere di Pietro passa agli spirituali ossia a un apostolo, a un profeta... La Chiesa (gerarchica) può anche avere dei delitti, ma la Chiesa dello Spirito si valuta dall'uomo spirituale e non dal numero dei vescovi » (22).
Simile la posizione di Origene dal quale le parole di Cristo a Pietro, si applicano ad ogni credente che per fede diventa simile a Pietro:
« Da Pietro costoro vanno chiamati pietra, perché su ogni fedele perfetto la Chiesa è edificata da Dio » (23) .
Come si vede anche i giovanniti non hanno riconosciuto Pietro come capo della Chiesa universale o del collegio apostolico (24).

Il gruppo petrino

Il libro degli Atti, che tende ad occultare le divergenze tra le primitive correnti cristiane, mostra un Pietro che sta in bilico tra la missione giudaica e quella pagana (At 11, 19-26). Amico di Paolo che lo visita con rispetto (2 Pt 3, 15; Ga 1, 18), è in accordo anche con Giacomo il Giusto (At 12, 17), e con Giovanni dal quale è accompagnato nei suoi viaggi, quasi ne fosse l'ombra (At 3, 1; 8, 14).
Tuttavia i discepoli di Pietro, i cosiddetti Ebioniti, cercarono di esaltare sempre più l'apostolo stabilendo un parallelismo tra lui e Paolo e lo stesso Gesù (25). In questa linea direttiva si innestano le lezioni occidentali del libro degli Atti e la molteplice letteratura petrina (26).
a) Le lezioni occidentali del libro degli Atti mettono in miglior luce l'apostolo Pietro.
Si tratta di una ventina di aggiunte al libro canonico degli Atti (27), le quali si leggono nel codice D ossia nel «Codice di Beza» o di Cambridge, cosiddetto perché prima appartenente a Teodoro Beza e poi passato all'Università di Cambridge, e in vari testimoni latini, per cui dette «occidentali».
La questione non è ancora stata esaminata bene: vi accennò indirettamente il Chase nel 1893 segnalando il curioso parallelismo esistente tra alcune lezioni petrine siriache nel codice di Beza e la parte paolina degli Atti (28) . Ma tale fenomeno fu trascurato nello studio amplissimo di B. Weiss (29) e da J. H. Ropes nella sua vasta introduzione agli Atti che supera le 340 pagine. Dopo un accenno del Menoud nel 1951 (30) vi si dedicarono gli articoli di J. Crehan (31) e di Carlo M. Martini (32). Lo studio più esauriente delle varianti del codice di Beza si trova in una recente pubblicazione di E. J. Epp (33).
In queste lezioni si afferma che solo Pietro anziché il gruppo degli apostoli, designò i due nomi dei candidati destinati a prendere il posto di Giuda (1, 23). Dopo la Pentecoste fu Pietro il primo a parlare alla folla (2, 14), universale è l'efficacia dell'azione guaritrice di Pietro (5, 15). Cornelio attende con impazienza l'arrivo di Pietro (10, 24), uno schiavo ne preannuncia l'arrivo (10, 25); Pietro parlò nello Spirito all'assemblea di Gerusalemme (15, 7); o presbiteri approvarono il discorso di Pietro che fece ammutolire la folla (34).
In genere tali passi vogliono presentare in modo più vivido e marcato la figura e l'attività di Pietro, per cui ampliano le gesta dell'apostolo, precisano particolari cronistici e topografici della sua opera, e cercano di far pendere in favore di Pietro il parallelismo esistente tra Pietro e Paolo nel libro degli Atti. Non giungono però a presentare Paolo come «il nemico» di Pietro: vi è solo un petrinismo, ma non ancora un antipaolinismo (35). La stessa lingua, che risente dell'influsso lucano, mostra che tali lezioni dovettero sorgere tra il primo e il secondo secolo (certamente prima del 150) in zone vicine all'ambiente lucano (antiocheno?) ad opera di cristiani penetrati di maggior venerazione verso i due apostoli Pietro e Paolo, ma specialmente verso Pietro, e che volevano sottolineare l'aspetto antigiudaico del messaggio cristiano e l'importanza dello Spirito Santo nelle comunità primitive (36).
b) Letteratura petrina apocrifa
Molti libri di tendenza petrina esaltano l'importanza di Pietro, facendone un capo (ad eccezione di alcuni brani d'intonazione giacobita, penetrati in questi libri compositi), che si interessa del denaro da distribuire ai poveri e cerca di inculcare la verginità. Sono gli elementi che, caso strano, saranno poi esaltati dalla Chiesa romana. Eccone gli scritti più importanti:
c) Atti di Pietro
Di questo libo apocrifo, sorto verso il 200 in Asia Minore, in quanto poco conosce Roma, possediamo un frammento copto, che parla della figlia di Pietro (IV - V secolo) e una parte assai estesa e conservata del manoscritto latino di Vercelli. Atri frammenti ci sono stati conservati in alcuni papiri. Gli «Atti di Pietro» scritti indubbiamente da discepoli di Pietro, tradiscono degli influssi gnostici.
d) Frammento copto riguardante la figlia di Pietro
La moltitudine vedendo Pietro compiere molti miracoli, lo pregò di guarire anche sua figlia (di nome Petronilla, secondo gli Atti di Nereo e Achileo) che era paralizzata. L'apostolo cercò di spiegare loro che tale malattia era provvidenziale, a motivo di un certo Tolomeo, innamorato pazzo di lei. Tuttavia per accrescere il numero dei convertiti il padre compì il miracolo, ma solo per un breve tempo, facendo poi ritornare inferma la figlia. Tolomeo tentò di rapirla ugualmente, ma in seguito a una visione, si recò dall'apostolo che gli spiegò il motivo di tale paralisi. Egli allora si convertì e alla morte lasciò una cospicua eredità a Pietro che ne distribuì il denaro ai poveri (37). L'intento presentato dal racconto è evidente: esaltare la verginità a scapito del matrimonio.
e) Pietro e Simon Mago (Atti di Vercelli). – Un episodio riguardante la Palestina (c. 17), tutti gli altri invece Rima (1-16; 18-32) (38).
Simon Mago avido di ricchezza, rubò molti gioielli alla matrona Eubola, che ne sospettò i propri schiavi, ma Pietro, consolata la donna, le fece recuperare la refurtiva e individuare il ladro, il quale, intuito il pericolo, scomparve dalla Giudea, mentre la matrona disponeva che il suo ingente patrimonio venisse distribuito ai poveri (c. 17).
Dopo la patetica scena di Paolo, che lascia i Romani per recarsi in Spagna (cc. 1-3), ecco giungere a Roma il Mago Simone, che con i suoi prodigi ingannò la comunità cristiana attirando al suo seguito gran parte dei cristiani. Per fortuna, dodici anni dopo l'ascensione, il Cristo apparve a Pietro, il quale si trovava allora a Gerusalemme, per annunciargli quanto accadeva nella Chiesa romana. Pietro allora si imbarcò in tutta fretta, convertì il comandante della nave e fu accolto a Roma da un'ingente folla (39). Pietro esortò i cristiani alla resipiscenza e, all'udire che perfino Marcello il benefattore dei poveri era diventato patrono dell'eretico, si recò a casa dell'apostata dove dimorava il mago. Il portinaio gli confessò candidamente di aver ricevuto l'ordine di dirgli che Simone non era in casa, ma Pietro incaricò il cane di annunciargli il suo arrivo. All'udire il cane che apostrofava la pretesa «Potenza di Dio», Marcello si ravvide,

corse ai piedi di Pietro e gli chiese perdono dei suoi peccati, tra i quali vi era l'erezione di una statua in onore del mago con l'iscrizione «A Simone, nuovo Dio» (40). Il cane preannunciò all'apostolo che la sua missione sarebbe stata dura: «Pietro, tu avrai una grave lotta con il nemico di Cristo e dei suoi servi, tu farai tornare alla fede molti che furono ingannati da loro, perché tu riceverai da Dio la ricompensa della tua opera». La moltitudine impressionata chiese altri prodigi all'apostolo che, gettata nell'acqua un'aringa secca, la fece ridiventare viva (cc. 4-13).
Marcello, convertito, scacciò di casa Simon Mago, il quale presentatosi a Pietro, lo assicurò che avrebbe ben presto palesato quanto stupida fosse la sua fede in «un uomo, figlio di un falegname». L'apostolo lo fece rimproverare da un bimbo di sette mesi, che gli intimò di starsene lungi sino al prossimo sabato quando avrebbe avuto luogo la lotta finale: il mago non potè rispondere per aver perso improvvisamente la favella. In una visione notturna Gesù confortò Pietro, manifestandogli che la futura lotta avrebbe attirato molti pagani alla verità (cc. 14-16.18). Marcello, purificata la propria casa con acqua benedetta, invitò Narciso e altri fratelli perché distribuissero tutti i loro beni ai poveri. L'apostolo restituì la visita ad una vedova, poi entrò nell'assemblea riunita per leggere il vangelo (41). Pietro, interrotta la riunione, spiegò loro «come si dovesse interpretare la S. Scrittura», e, ricordando l'episodio della Trasfigurazione, narrò com'egli fosse rimasto cieco fino a quando Gesù non lo ebbe preso per mano (42), quindi passò a descrivere il carattere soprannaturale di Gesù con espressioni non sempre ortodosse. All'ora nona l'assemblea iniziò la preghiera, e molte vedove cieche ottennero miracolosamente la guarigione: Marcello suggerì a Pietro di riposarsi un po' e gli narrò la visione da lui avuta di una donna nera, personificante la potenza diabolica di Simone, che veniva uccisa da un personaggio misterioso simile a Pietro (cc. 19-22).
Pietro recatosi nel foro per il supremo incontro, arringò gli idolatri ricordando loro il furto compiuto da Simon Mago e la sua richiesta fatta a Pietro e Paolo (sic ?!) di ottenere il dono dei miracoli (cfr At 8, 19), poi con testi profetici dimostrò la divinità di Cristo, citando anche un Ezechiele apocrifo e l'Ascensione di Isaia (cc. 23-24). Il prefetto scelse allora la prova: Simon Mago dovrà far morire un ragazzo e Pietro risuscitarlo: «Tosto Simone parlò all'orecchio del fanciullo che divenne muto e poi morì». Pietro fece condurre qui anche il cadavere del figlio unigenito di una vedova e risuscitò entrambi i ragazzi, mentre la folla erompeva nel grido: «Uno è l'Iddio, uno è l'Iddio, quello di Pietro... Tu sei l'Iddio Salvatore: Tu l'Iddio di Pietro, sei il Dio invisibile, il Salvatore».
Allora anche la moglie di un senatore impetrò la resurrezione del figlio il cui cadavere fu portato nel Foro. L'apostolo sfidò Simone a ridonare la vita al cadavere e il mago gli fece muovere la testa e gli occhi. Il popolo esultò commosso, ma Pietro disse che questi erano dei puri gesti meccanici non una vera resurrezione, dal momento che il cadavere era tosto ripiombato nella sua inerzia. Ottenute alcune promesse dalla madre, tra cui quella di aiutare i poveri, l'apostolo restituì la vita al giovane e, dinanzi all'entusiasmo popolare, si ritirò nella casa di Marcello (cc. 25-29).
Una donna in seguito ad una visione regalò a Pietro 10.000 pezzi d'oro; ma l'assemblea criticò l'apostolo dicendo che quel denaro era stato raccolto da Criseide mediante i suoi molti adulteri. Pietro si difese dicendo che a lui poco importava sapere che cosa fosse stata quella donna, a lui interessava solo il fatto che Cristo stesso aveva provveduto del denaro per i suoi santi.
Il Mago Simone promise di voler dimostrare il giorno dopo che non l'Iddio di Pietro, ma il suo dio, del quale egli incarnava la potenza «essendo figlio di Dio Padre», era il solo vero dio. Nella prova finale Simone entrò in città volando per il cielo e sfidando l'Iddio di Pietro e mostrare la sua potenza impedendogli di sollevarsi in aria. Il mago si innalzò allora «sopra tutta Roma, i templi e le montagne»; però alla preghiera dei fedeli e di Pietro egli precipitò a terra e la sua gamba si ruppe in tre punti proprio secondo il desiderio dell'apostolo. Il mago poco dopo venne ucciso in Terracina (43).

Letteratura Clementina

I petrini, specialmente nella parte più antica della letteratura clementina, cercarono di mettere in cattiva luce anche l'apostolo Paolo. Il «romanzo» dello pseudo - Clemente accoglie elementi eterogenei. Secondo il Waitz alla base vi starebbe un'opera di carattere dottrinale composta verso il secolo II dalla setta degli Elcesaiti, con elementi anche anteriori (44) e che si chiama Kerygmata Petri o «Predicazione di Pietro» (45). Nel III secolo essa si fuse con gli Atti di Pietro (di origine palestinese e distinti dagli Atti di Vercelli) e con le Avventura di Clemente .. Ne risultò così nel IV secolo un'opera dottrinale e romanzesca, distinta in due sezioni: Le Recognitiones e le Omelie : delle prime abbiamo solo la versione latina di Rufino e una versione siriaca, delle seconde anche il testo greco con riassunti in greco e in arabo (46).
a) Omelie
Contengono le pretese prediche di Pietro, alle quali precedono due lettere inviate (con tendenze talora giacobite), da Pietro e da Clemente a Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme. La narrazione è solo una tenue cornice per inquadrarvi degli insegnamenti teologici di carattere giudaico-gnostico: Il Cristo è qualcosa di divino, già manifestatosi in Adamo e Mosè. Il cristianesimo vi è dipinto come un giudaismo depurato, con centro a Gerusalemme dive dimora Giacomo «il vescovo dei vescovi» (Lettera di Clemente). Si tratta di un brano giacobita.
b) Recognitiones
La parte narrativa, pur non raggiungendo una trama vera e propria, è assai più movimentata e ricalca motivi già noti nell'antichità profana, il suo nome proviene dai molti racconti «nei quali Clemente riconosce i suoi cari». Questi, rimasto con il padre a Roma, s'incontrò con Barnaba e, recatosi con lui a Cesarea, vi fu battezzato da Pietro al cui seguito egli passò per andare alla ricerca di Simon Mago a Cesarea prima, poi a Laodicea; in altre città della Fenicia

e della Siria il mago fuggì precipitosamente appena si spargeva la notizia dell'arrivo dell'apostolo. In questi suoi viaggi Clemente ritrovò prima la madre e i fratelli, che si ritenevano periti in un viaggio marittimo, poi il padre che era partito da Roma per ricercare la moglie e i figli.
c) La predicazione di Pietro
Costituisce la parte più antica di origine ebionitica e di tendenza antipaolina, su cui torneremo più tardi. In questa ultima parte, che tratta dell'attività di Pietro tra gli anni 51-54, l'apostolo appare il fondatore della Chiesa, che percorre nei suoi viaggi apostolici la costa siro-palestinese, da Cesarea ad Antiochia. In tutte le città da lui attraversate l'apostolo istituisce una gerarchia composta da un vescovo, da dodici presbiteri e da diversi diaconi. Anche a Roma pone come vescovo Clemente da lui battezzato (47). Il suo comportamento è tipicamente giudeo-cristiano: non mangia mai con i non circoncisi, osserva un'astinenza severa cibandosi di pane, olive e legumi(48). La sua brama di purezza l'aveva reso misogino al punto da considerare la sua stessa figlia come sorgente di scandalo (49).
Vi viene detto il «primo degli apostoli», il «fondamento della Chiesa», «l'apostolo dei Gentili» incaricato di illuminare «l'oscuro occidente». Ma in altri brani, forse aggiunti dai giacobiti, è presentato in contatto con Giacomo, che ha il primato ecclesiastico, tra le varie chiese della Cristianità.
Un altro dato dei petrini è l'assimilazione di Pietro a Gesù. Ciò appare ad esempio nel suo martirio, quando egli fu crocifisso come il Messia, anche se per umiltà volle che il capo fosse all'ingiù.
Opposizione dei petrini alle altre correnti
a) Contro la corrente giovannita, i petrini cercarono di lasciare nell'ombra un apostolo così importante e che dominava nell'Asia Minore. Qualcuno pensa che la relazione dei primi capitoli degli Atti dove Giovanni fa quasi da ombra e da controfigura per esaltare Pietro, sia di intonazione petrina. Ma forse è meglio pensare all'arte di Luca e al suo desiderio di mostrare l'armonia sostanziale di tutti gli apostoli contro le manovre dei loro seguaci.
b) Contro i giacobiti che insistevano sulla concezione di Gesù ad opera di Maria per sostenere l'autorità dei parenti di Gesù, i petrini sottolinearono invece il battesimo di Gesù, omettendo la sua concezione straordinaria (50) e ricordarono che i parenti stessi di Gesù – compresi i più intimi vale a dire i suoi stessi fratelli, Giacomo compreso – erano ostili all'attività del Cristo (51).
Nei libri ispirati la reazione ai giacobiti si contenne nella giusta misura accontentandosi di omettere ciò che poteva favorire l'esaltazione di Giacomo da parte dei suoi seguaci, ma i petrini successivi andarono oltre sino a sostenere (con gli Ebioniti) che solo nel suo battesimo Gesù ricevette la dignità messianica (e secondo alcuni anche la sua divinità) negandone la stessa concezione verginale (52).
Lo stesso ebionita Simmaco, lodato da Girolamo per la sua traduzione (53), aderiva a tale idea:
«Convien sapere che uno di questi traduttori e precisamente Simmaco, era un ebionita. All'eresia detta ebionita aderiscono quanti insegnano che il Cristo nacque da Giuseppe e da Maria, riducendolo pertanto a un semplice uomo, e così pretendono imporre l'osservanza della Legge, alla maniera giudaica. Tuttora sono in giro i commenti di Simmaco, nei quali egli si dimostra premuroso nel puntellare la detta eresia, muovendo aspra critica al Vangelo di Matteo. Origene fa osservare d'aver ricevute questa ed altre interpretazioni elaborate dal Simmaco sopra le Sacre Scritture, da una certa Giuliana, la quale le aveva accolte da Simmaco stesso» (54).
In tal modo costoro colpivano direttamente la pretesa dei Giacobiti, che appunto per la nascita meravigliosa del Messia da Maria, attribuivano ai di lei parenti una superiorità sugli altri. Se la concezione di Gesù fu come quella di tutti gli altri uomini, se da Maria nacque un puro uomo come tutti gli altri, che poi divenne Cristo solo nel battesimo senza alcun influsso materno, ne consegue che tutte le pretese dei suoi parenti carnali non hanno alcun valore. Tra i petrini va forse incluso quel Tebutis che, alla morte di Giacomo, tentò inutilmente di opporsi alla successione vescovile di Simone, che pretendeva averne diritto in quanto parente del Signore (55).
c) I petrini non solo combattevano di giacobiti, ma la stessa persona di Paolo che si andava imponendo sempre di più fra i Gentili. Essi anzitutto resero Pietro il primo, anzi il capo degli apostoli, attribuendogli una serie di titoli altisonanti, come «corifeo degli apostoli», il «Primo discepolo di Cristo», «duce e primizia degli apostoli», «il pastore per eccellenza», tutoli questi ricorrenti in fonti cristiane e pagane del III secolo, che costituirono la base per il futuro sviluppo del pensiero cattolico (56).
Contro il gruppo paolino i petrini insistono sull'obbligo della circoncisione e del riposo sabbatico, sulla validità della legge mosaica in quanto Gesù è venuto per adempiere, non per abolire la Legge. Nelle predicazioni di Pietro (Kerygmata Pétrou, parte più antica della letteratura clementina), Paolo pur non essendovi nominato, appare come il «grande avversario», lo «inimicus homo» che si oppone al volere di Cristo difeso da Pietro. Il tono violento della polemica richiama il periodo della epistola ai Galati (ca. 53 d.C.).
In esse Pietro così apostrofa Paolo: «Come ti sarebbe apparso, Lui, a te, quando i tuoi pensieri contraddicono il suo insegnamento? Sei tu divenuto un apostolo? Credi dunque alle sue parole, spiega la sua dottrina, ama i suoi apostoli, cessa di combattere me che sono vissuto con lui. Poiché è contro di me, la solida roccia e il fondamento della Chiesa, che tu ti sei eretto da avversario» (cfr Ga 2, 11). «Se tu non fossi un nemico, non mi denigreresti affatto, non criticheresti la mia predicazione, perché non mi si creda quando ripeto ciò che ho inteso dalla bocca stessa del Signore, e tu non diresti che sono un uomo biasimevole» (57).

Il gruppo dei paolini

Mentre i primi tre gruppi, almeno all'inizio agirono sullo sfondo della cristianità ebraica, la corrente paolina di impose particolarmente nelle chiese della gentilità.
Paolo contro la corrente giacobita, che esaltava la maternità di Maria, cerca intenzionalmente nei suoi scritti di ridurne il ruolo, tant'è vero che la venuta di Gesù su questa terra è espressa con una semplice frase «Iddio ha mandato il Figlio nato di donna» (Ga 4, 4). Contro l'esaltazione della Legge, che i giacobiti ritenevano tuttora obbligatoria, Paolo insiste nel dimostrare che la salvezza viene non dalla Legge, bensì dalla fede; che la Legge era solo un pedagogo per condurre al Cristo; che noi ora siamo figli di Dio, non più servi (58).
Contro i petrini che esaltavano l'importanza dell'apostolo dei Giudei, afferma che i cristiani appartengono non a uomini, ma a Cristo crocifisso per loro, e sostiene che nessuno deve gloriarsi degli uomini poiché tutti, Pietro compreso, sono ministri dei cristiani (1 Co 3, 21-23). Nella lettera ai Galati Paolo si oppose energicamente a Pietro, lo rimproverò in modo assai aspro «perché non camminava secondo la verità del Vangelo» (Ga 2, 14) e si presentò con la stessa autorità degli altri Apostoli per nulla inferiore a Pietro, poiché presso Dio non v'è accezione di persone (59). Paolo non ebbe invece delle critiche verso i giovanniti, che con lui avevano maggiore affinità di idee.
Presso i Gentili l'autorità di Paolo andò sempre più imponendosi specialmente presso gli gnostici e i loro simpatizzanti. E' questa una storia non ancora scritta e che meriterebbe di essere sviluppata con competenza attraverso l'analisi delle varie fonti. Tra costoro domina la figura di Marcione (II secolo), che, nel desiderio di meglio combattere le tendenze giudaizzanti (giacobite), respinse tutto l'Antico Testamento rifiutandone ogni esegesi allegorizzante. Partendo dal contrasto paolino tra Legge e vangelo tra giustizia divina e grazia, affermò che solo Paolo aveva ben compreso il Signore, che l'Antico Testamento proviene da un altro Dio giusto ma iroso, identico al Creatore (Demiurgo), mentre il Nuovo deriva dal Dio d'amore e di ogni consolazione. E' questo Dio buono che si è manifestato nel Cristo; il suo messaggio si rinviene in Luca (senza però il Vangelo dell'infanzia) e nelle dieci più importanti lettere paoline (60).
Siccome gli gnostici si richiamavano alle lettere paoline per spulciarvi elementi capaci di essere sviluppati secondo la dottrina gnostica, come l'aspirazione alla libertà, alla conoscenza (gnosi), la Chiesa ortodossa nutrì a lungo diffidenza verso gli scritti di Paolo (61).
Dal momento che Paolo stesso si presentò come apostolo per nulla affatto inferiore a Pietro, è naturale che la corrente paolina non abbia attribuito all'apostolo degli Ebrei grande importanza, lasciandolo del tutto in disparte. Dal momento che essi erano contro ogni legge, dovevano necessariamente contrariare l'organizzazione gerarchica della Chiesa e l'autorità di Pietro a capo degli apostoli e della Chiesa (62).

Nessun primato

Si può quindi concludere che nei primi secoli l'autorità di Pietro, cone capo della Chiesa, fu sostenuta solo dalla corrente petrina, ma fu piuttosto contrariata da tutti gli altri tre gruppi; il che conferma la conclusione a cui eravamo già pervenuti con l'esegesi delle parole di Gesù e di Pietro. I gruppi giovannita, giacobita e paolino, che costituivano la maggioranza dei credenti, anche nella loro manifestazione ortodossa, non riconoscevano il primato petrino, tanto meno lo ammettevano nella loro espressione eterodossa.

NOTE A MARGINE

1. Come a Qumrân vi era un'organizzazione gerarchica di «Dodici» membri e di «tre» sacerdoti, anche bel collegio apostolico dei Dodici appare il gruppo privilegiato dei tre; mentre il numero «dodici» dopo la defezione di Giuda fu ristabilito con la scelta di Mattia (At 1, 12-26), il numero «tre», dopo la morte di Giacomo apostolo, venne reintegrato con l'omonimo fratello di Gesù (At 12, 2 con 12, 17). Cfr J. Danielou, La communauté de Qumrân et l'organisation de l'Eglise, in «Rev. Hist. Phil. Relig.» (35 1955), pp. 104 s.
2. Egesippo, Memorie in Eusebio, Hist. Eccl. 2, 23, 19 ed. G. del Ton, Roma, Desclée, 1964, p. 138. Per questo apostolo, che non era uno dei dodici, si veda G. Flavio, Ant. Giud. 20, 197-199.203; S. Giacomo il Minore, primo vescovo di Gerusalemme, in «La Terra Santa», Gerusalemme, 1962.
3. Egesippo, in Eusebio, Hist. Eccl. 2,23,6, PG 20, 197 A.
4. Epifanio, Haereses (Contro i Nazarei) 29 (secondo altri 9), PG 41, 389.392 s. Haereses, 78 PG 42, 721.
5. Epifanio, Haereses, 78 PG 42, 709; cfr Clemente, Epist. ad Corinth. PG 1, 1244 n. 51; 2, 26; Girolamo De viris illustribus, 2. Secondo Clemente Alessandrino fu scelto a vescovo di Gerusalemme a preferenza degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (in Eusebio, Hist. Eccl. 2,1,3 PG 20, 136 AB.
6. Protov. di Giacomo 18, 1; Epifanio, Haereses 1, 19, PG 41, 393 B; 42, 709.
7. Evangelo di Tommaso, n. 13 (secondo altri 12).
8. Recognitiones 1, 68.72.73 PG 1, 1244.1247: Epistola Clementis ad Jacobum.
9. Cfr O. Cullmann, Le problème litéraire et historique du roman pseudo-clémentin, in «Rev. Hist. Phil. Rél.» 23, 250 ss. In altre parti, meno antiche le Pseudo-Clementine esaltano invece Pietro.
10. Egesippo, Memorie, in Eusebio, Hist. Eccl. 2,23,4 PG20, 96.
11. Ep. Petri ad Jacobum 1, PG 2, 25-28.
12. Egesippo in Eusebio, Hist. Eccl. 2,23,7 «oblias» che in greco va tradotto: «presidio del popolo» (PG 20, 197 B).
13. Questo evangelo ebraico, ritenuto l'originale di Matteo, fu tradotto in lingua greca da Girolamo, mentre era ad Aleppo (cfr. In Matt. XII, 13 PL 26, 30); però secondo il codice arabo giudeo-cristiano, scoperto di recente ad Instanbul (fol 71 a), esso avrebbe contenuto solo «i detti» del Signore (cfr Papia) e sarebbe stato consegnato a tradimento dai paolinisti alle autorità romane; in seguito fu rimanipolato. secondo criteri biografici. Cfr S. Pine, The Jewish Christians of the Early Centuries of Christianity according to a New Source, Jerusalem 1966, pp. 14-19. La corrente più fanatica che si rifà a questo codice non ha mai creduto nella divinità del

Cristo, che è ritenuto un semplice profeta, scrupoloso osservante di tutta la legge mosaica. Separatisi dalla chiesa di Giacomo questi credenti si ritirarono nella Siria nord-orientale, e precisamente a Jazirat al 'Arab, nel distretto do Mosul.
14. Epifanio, Haer. IX o XXIX PG 41, 388-405.
15. A loro risale il ciclo apocrifo dei Vangeli dell'infanzia: Protovangelo di Giacomo, lo Ps. Tommaso e lo Ps. Matteo, il ciclo dei Transiti di Maria, cfr. G. Bonaccorsi, Vangeli apocrifi, Firenze 1948, pp. XXI-XXVII e 59.289. Tra gli scritti encratiti (ascetici) ricordo il Vangelo degli Egiziani; tra le opere mistico-essene le Odi di Salomone, il Vangelo di Tommaso, il Vangelo della Verità e il Canto della Perla.
16. Così J. Weiss, Urchristentum, p. 558.
17. Egesippo in Eusebio, Hist. Eccl. 3,20,1-7; S.G.F. Brandon, The Fall of Jerusalem and the Christian Church, London 1951; J. Hering, Royaume de Dieu, o.c. p. 51.
18. La prima cattedra di Pietro fu infatti posta ad Antiochia. Per il «trono episcopale» di Gerusalemme cfr Eusebio, Hist. Eccl. 2,12,1. Sul «trono di Davide» cfr Epifanio, Haer. IX o XXIX PG 41, 392.
19. La corrente Giacobita, dopo la distruzione di Gerusalemme divenne una setta sempre più limitata che finì poi col diventare eretica.
19bis. Gv 13, 23. Su questo argomento cfr Alv. Klagerud, Der Lieblings Jünger in Johannes-evangelium, Oslo 1959, p. 75. Questi pretende perfino sostenere che in Gv 18, 15-16 il discepolo prediletto vi è presentato come il buon pastore (cfr Gv 10, 11-16), perché vi si usano vocaboli identici come: portiere, seguire, conoscere, entrare, uscire, ecc. Ma si tratta di indizi insufficienti, e la corte del sacerdote non può paragonarsi all'ovile, simbolo del regno dei cieli, come egli suppone. E. Meyer (Sinn und Tendenz der Schlusszene am Kreuz im Johannesevangelium, in «Sitzungbericht der presussichen Akademie der Wissenschaften» 1924. p. 159) pensa addirittura che, con le parole rivolte da Gesù alla sua madre e a Giovanni, Gesù abbia accolto il discepolo amato nella stessa sua famiglia adottandolo come fratello in senso stretto. In questo brano evangelico v'è pure uno spunto apologetico contro la pretesa giacobita di esaltare Giacomo al di sopra degli altri in quanto fratello di Gesù.
20. Atti di Giovanni, n. 91 ; in James, Apocraphal N. Testament, Oxford 1924, p. 252. Il libro, scritto verso la metà del II secolo, è di tendenza manichea e costituiva un'opera da essi approvata.
21. Gv 21, 22. Forse una coloritura contraria alla corrente giovannea si riscontra nella prima parte del libro degli Atti dove Giovanni è presentato solo come l'ombra di Pietro (At 3, 1-3; 4, 19; 8, 14): a meno che al contrario il nome di Giovanni non sia stato aggiunto dai giovanniti per mettere Giovanni nella stessa posizione di Pietro.
21bis. Usualmente vi si legge infatti àrnos (agnello); mentre arnìon si trova solo in Gv 21 e nell'Apocalisse (c. 5 e 6), dove indica la debolezza dell'agnello sgozzato, significando che dopo questa sua morte come essere debole, esso ottenne il diritto di rompere i suggelli del libro celeste. Il probàtia si trova solo in Gv 21, altrove si legge sempre pròbata (qualche codice, data la stranezza della lezione, vi ha aggiunto anche qui pròbata).
22. Tertulliano , De Pudicitia, 21 PL 2, 1078-1980; Antenicene Fathers IV, 99-100.
23. Origene , In Mat. 12, 10-11 PG 13, 993-1005.
24. I giovanniti, in cui entrarono a far parte i Samaritani, i Frigiani e i cosmopoliti Efesini, costituirono in Asia una scuola che si rifaceva a Giovanni tramite Ireneo, Policarpo e Papia. I Quartodecimani e i Montanisti – tra cui Tertulliano – rientrano in tale corrente, che viene presentata negli scritti apocrifi di Giovanni, nel Vangelo falsamente attribuito a Filippo, nella esegesi di Papia e nella predicazione di Marco il diacono. Negli scritti di Ireneo e del suo maestro Policarpo se ne conserva l'elemento più genuino, senza le esagerazioni degli scritti apocrifi.
25. I discepoli di Tommaso e di Addai lo considerano come capo eletto dal Signore (Patrologia Orient. IV, 372 ss).
26. Molti libri si rifanno a questa corrente Petrina-ebionita (in parte ortodossa e in parte eretica): posseggono il Pentateuco e il libro di Giosuè, ma sono contro i profeti. Conservano il Vangelo di Matteo e di Giovanni (Gli Atti degli Apostoli tutti tradotti in ebraico). Possiedono un'abbondante letteratura apocrifa, tra cui uno pseudo-Giacomo, uno Pseudo-Matteo e uno Pseudo-Giovanni, amano l'Apocalisse e gli Atti di Pietro (fine II secolo) e il ciclo Clementino (cfr Epifanio, Haer. PG 41, 405-473).
27. Atti 1, 23; 2, 14; 2, 23; 3, 3-5; 4, 14; 4, 24; 5, 15.29 s; 8, 24; 9, 34; 9, 40; 10, 24.25.33; 11, 2; 12, 10; 15, 7.12. 28. Chase, The Old Syriac Element in the Text of Codex Bezae , London 1893.
29. B. Weiss , Der Codex Bezae in der Apostelgeschichte, Texte und Untersuchungen IV F. II, 1 , Leipzig 1897.
30. P.H. Menoud , The Western Text and the Theologie of Acts , in «Bulletin Studiorum N.T. Societatis» 1951, fasc. 2.
31. J. Crehan , Peter According to the Text of Act , in «Theological Studies» 18 (1957), pp. 596-603.
32. Carlo M. Martini , La figura di Pietro secondo le varianti del Codice D negli Atti degli Apostoli , in «San Pietro», Atti XIX Settimana Biblica, Paideia 1957, pp. 279-290.
33. E.J. Epp, The Theological Tendency of Codex Bezae Cantabrigensis in Acts (Society for New Testament Studies, Monograph Series 3), Cambridge 1966. (Tutto si spiega con un antigiudaismo cosciente).
34. At 15, 12: vi è qui la prima tendenza – poi accolta in campo cattolico – a mostrare che nell'Assemblea di Gerusalemme fu Pietro a tenere la direzione anzichè Giacomo.
35. In alcuni passi vi è persino la tendenza ad esaltare lo stesso Paolo: 13, 8 si sottolinea l'effetto della parola dell'apostolo; 13, 12 stupore per il miracolo prodotto da Paolo; 13, 42 tutti ammutoliscono alle sue parole; 13, 43 risonanza universale del discorso di Paolo.
36. Così C. Martini a conclusione dell'articolo già citato.
37. James, l. c., 300-302. Il papiro che lo contiene è del IV o V secolo. Il racconto è assai simile a quello dell'apocrifa lettera a Tito (James, o.c. p. 303) dove si dice che la figlia di un giardiniere fu risuscitata da Pietro dietro l'insistenza del padre il quale non volle ascoltare l'apostolo, che gli consigliava essere preferibile la morte; un uomo infatti tosto la rapì e le fece violenza. L'episodio era già noto anche ad Agostino (Contra Adimantum 17, 5 CSEL 25, p. 170). Il nome Petronilla è del tutto insostenibile perché di pretta marca latina. Altri autori si limitano ad attribuire a Pietro più «figli», così Girolamo (Adv. Jovinianum 1, 126 PL 23, 257).
38. James, o.c., pp. 304-330.
39. Cc 4-6. Strano questo particolare dal momento che quasi tutti i cristiani seguivano Simone il Mago.
40. Simone juveni deo. Anche Giustino dice che il mago fu onorato a Roma, dove il Senato gli eresse una statua con l'iscrizione: Simoni deo sancto (1 Apol. 26, 56. Cfr Eusebio, Hist. Eccl. 2, 13, 14). All'origine della leggenda sta la confusione tra il Simone mago e l'iscrizione di una statua eretta nell'Urbe a Semoni deo fidio, il dio sabino Semon, che vi fu ritrovata nel 1574.

41. Si noti l'anacronismo: durante la vita di Pietro i Vangeli non esistevano ancora.
42. Episodio tratto dalla vita di Paolo, che dopo aver avuto la visione di Cristo rimase cieco (At 9); esso vuole esaltare la superiorità di Pietro su Paolo per essere stato guarito da Gesù e non da Anania.
43. Cc. 30-32; questo brano si rinviene pure nel Ms. greco del Monte Athos; seguono i cc. 33-41 (Mss. di Patmos e versioni riguardanti il martirio di Pietro che saranno citati nel capitolo seguente). Sul luogo in cui Pietro si sarebbe inginocchiato per pregare (non lungi dal Foro Romano) sulla via Sacra, nei secoli V e VI si soleva ripetere una speciale genuflessione, fino a che nel 762 Paolo I «fecit ecclesiam intra hanc civitatem romanam in via Sacra iuxta templus Romuli (in realtà templum Romae) in honorem santorum apostolorum Petri et Pauli ubi genua flectere visi sunt» (si noti l'accostamento Pietro e Paolo). Più tardi, scomparso questo tempio, vi fu eretta la chiesa di S. Maria Nova, ora detta di S. Francesca Romana. Il tempio voleva contrapporre i due apostoli, patroni celesti di Roma, al culto pagano di Venere e Roma promosso da Adriano nel grandioso doppio tempio eretto lì vicino con due celle ornate di marmi preziosi e che erano arricchite dalle statue di Venere e Roma. Nel 135 esso non era ancora ultimato perché Adriano fece spostare per tale motivo la statua di Nerone dal vestibolo della Domus Aurea (dove fu eretto il tempio) verso il Colosseo: questa fu trasferita diritta per mezzo di un'armatura sostenuta sul dorso di 24 elefanti. A questi richiami della paganità (Marte, Rea Silvia, lupa con i gemelli, pastore Faustolo) che ne ornava il tempio i papi del V e del VII secolo, vollero contrapporre i due nuovi apostoli, quali veri tutori della nuova Roma.
44. H. Waitz , Die Pseudoclementinen Homilien und Recognitionen (Texte u. UntersuchungenX), Leipzig 1901; O. Cullmann , Le problème literaire et historique du Roman Pseudo-Clémentin , Paris 1930. Sull'importanza di Pietro nelle Pseudo-Clementine, cfr M. Clavier , Le primauté de Pierre d'après les Pseudo-Clementines , in «Rev. Hist. Phil. Rel.» 1956, pp. 298-307.
45. Non vanno confuse con il Kerigma petri o «Predicazione di Pietro» ricordato nel capitolo Pietro scrittore.
46. Recognitiones (10 libri) PL 1, 1205-1454; Antenicene Fathers, vol. 8, pp. 75-211; per la versione siriaca cfr P. de Lagarde , Clementis Romani Recognitiones siriacae , Leipzig 1961; Homiliae (20 libri) PL 2, 25-463; Ant. Fathers, vol. 8, pp. 272-346. Per le due epitomi greche cfr A.R.M. Dressel, Clementinorum Epitomae duo, Leipzig 1859; per le due arabe cfr. M.D. Gibson , Recognitions of Clement , in «Studia Sinaitica», V Londra 1896, pp. 15-43 (Testo arabo 14-45).
47. Anche il Transito di Maria presenta Pietro come capo. Cfr Bonaccorsi, Vangeli apocrifi, o.c., pp. 260-267.
48. Om. 12, 6, Cfr Gregorio Nazianzeno , Orat. 14, 4 PG 35, 861.
49. Tale fatto è negato da Epifanio , Haer. 30. 15 CB 1, 353-353; PG 41, 431. Ricorda pure, tra le cose assurde asserite del Petri circuitus, che si asteneva dalla carne, poiché gli animali sono generati tramite il coito.
50. Anche Marco, che riporta la predicazione di Pietro, inizia il suo Vangelo con il battesimo di Gesù.
51. Una simile attitudine appare già in Mc 3, 21.31 dove Gesù dice ai fratelli (e anche alla madre sua) che non lo comprendevano: « Chi sono i miei fratelli? e chi è mia madre? Chiunque fa la volontà del Padre mio, mi è fratello e sorella e madre ».
52. Da qui l'insistenza contraria da parte degli apocrifi, come il Protovangelo di Giacomo, che però per esaltare eccessivamente la verginità di Maria, è costretto a rendere Giacomo un fratellastro di Gesù, anzichè un fratello. In tal modo si trova la Sitz im Leben di questi racconti.
53. Comme. Amos III, 11, PL 25, 1019 B « Symmachus qui... solet... intelligentiae ordinem sequi ».
54. Eusebio , Hist. Eccl. VI, 17 . Traduzione di Giuseppe del Ton. Cfr H.J. Schoeps, Theologie und Geschichte des Judenchristentums, Tübingen 1949, pp. 350-366; idem Aus frühechristilicher Zeit, Tübingen 1950, pp. 82-119.
55. Eusebio , Hist. Eccl. 4, 22, 5 PG 20, 580 A.
56. Cfr. A. Rimoldi , Titoli petrini riguardanti il primato nelle fonti letterarie cristiane dalle origini al Concilio di Calcedonia , in «Pietro» o.c. Brescia, Paideia 1967, pp. 501-532. Articolo ben informato, ricco di citazioni, ma presentato in modo sintetico per documentare l'esistenza di un primato, anziché indicare il progressivo sviluppo dell'idea. Sono solo accennati i testi contrari come la lettera dell'apostolo Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme, che è stranamente definito «Vescovo dei vescovi» (p. 526), mentre si insiste eccessivamente sull'elemento positivo senza ambientarlo nella mentalità del tempo.
57. Om. 17, 13-19.
58. Cfr Ga 2, 21 s; 3, 21, 24; 4, 4; 5, 4; 2 Co 3.
59. Si veda sopra il capitolo riguardante il primato di Pietro negli scritti apostolici.
60. Su Marcione cfr R.S. Wilson , Marcion , London 1933; J. Knox , Marcion and the N.T. , London 1942; E.C. Blackman , Marcion and his influence , London 1949; ancora buona la monografia di A. von Harnack , Marcion das Evangelium vom fremden Gott. Eine Monographie zur Geschichte der Grundlegung der Kath. Kirche , T. V. 45, Berlin 1934 (ediz. 2a).
61. Essi a lungo furono trascurati nella lettura per i primi cristiani; occorsero più secoli e la caduta dello gnosticismo perché nel IV-V secolo, Paolo fosse meglio valorizzato dagli scrittori ecclesiastici. Cfr F. Salvoni , Il battesimo, morte e resurrezione del credente , in «Ric. Bibl. Rel.» 1 (1966), pp. 319-338 (pp. 326-327).
62. Cfr R.M. Grant , Giustinian and Early Christianity , 2a ediz. Harper Torchbook, New York, 1966.

Clicca qui per tornare all'indice

Studi

Clicca sul n. della pagina per andare all'articolo

Fernando Rossi – Le piccole frazioni di tempo	Pag. 10
Salvatore Tarantino – L'universalità del sabato - Analisi di Isaia 56,1-7	pag. 17
Ambra Marchese – Le tre epistole di Giovanni	pag. 19
Claudio Ernesto Gherardi - Yeshùa, i peccatori e la nostra mentalità	pag. 22

LE PICCOLE FRAZIONI DI TEMPO
Il mito e la configurazione del tempo
di Fernando Rossi

La scienza ufficiale, ha calcolato, che il Sole percorre un grado precessionale in 71,6 anni. Essendo la mitologia basata su simbologie umane o animali, un testo poetico o in prosa, difficilmente avrebbe potuto adottare come riferimento un numero decimale, ma poteva servirsi dello stesso numero arrotondato, talvolta come 71, il più delle volte come 72.

E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle.

(Divina Commedia Inf. I-38-40)

Il mito

Al di là delle civiltà, delle regioni, dei continenti, si comincia a discernere i lineamenti di una comune astronomia arcaica, quella che fissò il corso dei pianeti e che assegnò il nome alle costellazioni dello zodiaco. Grazie alla pubblicazione di testi antichi oggi comincia a venire in giusta luce. Non come si crederebbe, una prima forma del cosmo animistico e magico, ma un cosmo strettamente astrale, in cui tutto si pensa in termini di moto regolare e misurato. Che gli dèi antichi fossero in origine i pianeti, questo lo dice Aristotele[1] in un passo non abbastanza rilevato della Metafisica . Il culto solare, episodicamente appare in tutte le culture. Nei tempi arcaici o protostorici, la funzione del Sole sembra essere stata di provvedere la misura assoluta del tempo.
Così è nata una vera scienza dei moti celesti, opera di geni ignoti, i quali seppero tracciare percorsi molteplici coinvolti ed intrecciati degli astri nel cielo. I cantori di migliaia di versi che comprendono cosmogonia ed astronomia tutto in uno ci sono giunti attraverso i secoli affidati alla memoria senza la minima variante, perché dovevano esprimere cose esatte.

> *Essi celebrano un culto che è rappresentazione e ombra delle cose celesti, come Dio disse a Mosè quando questi stava per costruire il tabernacolo: "Guarda", disse, "di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte"*. (Ebr 8:5 NRV)

Il Mahābhārata contiene episodi che descrivono forze celesti. Il professor Sengupta[2] ci ha fornito un filo conduttore, mostrandoci come la maggior parte degli episodi sia intesa a portare in gran dettaglio datazioni astronomiche sotto la forma di stagioni lunari. Si rafforza la tesi di Stucken[3] che aveva dedotto l'origine dell'alfabeto indiano dalle datazioni di stazioni lunari, i cosiddetti miti storici si rivelano all'analisi costruzioni astronomiche.
I cicli della natura sono compresi nell'anno, l'insistente ricerca arcaica si era volta verso un anno più grande, che chiudesse non solo i cicli luni-solari, ma tutti i cicli del cielo e riconducesse ogni astro al suo posto. E' questo il "Grande Anno" accennato da Platone come già da Eraclito[4] e dietro di esso si nasconde una scoperta che si oscurò via, via, attraverso i secoli, per poi tornare alla coscienza scientifica con Ipparco.
Tutti gli indizi ci assicurano che all'inizio della storia si conosceva già la Precessione degli Equinozi, quindi tutto lo zodiaco percorre un circolo lentissimo di un grado ogni settantadue anni, finché in 25920 anni tutto si ritrova come prima. Ogni visione apocalittica è un modo di ricongiungere la fine al principio, onde il tempo riacquisti un senso.
Il modello originario della "città quadrata" dell'Apocalisse[5] misurata dall'angelo con la sua asta d'oro è una raffigurazione dello zodiaco. Le sue misure sono quelle del fenomeno astronomico della precessione degli equinozi.
Le piramidi a gradini di Caldea, l'arca del mito di Gilgames[6] come quella di Noè, la stessa Arca dell'Alleanza erano documenti metrici intesi a conservare, oltre ogni catastrofe, i dati fondamentali che mettevano l'uomo in rapporto con il cielo.

---

1 Aristotele (384 a.c. - 322 a.c.) Nacque a Stagira, una cittadina della penisola Calcidica nel nord della Grecia. Il padre Nicomaco era medico presso la corte del re dei macedoni Aminta, ma morì quando Aristotele era ancora giovane. Egli fu quindi allevato da un parente più anziano, di nome Prosseno. All'età di 17 anni , andò ad Atene al fine di entrare a far parte dell'Accademia di Platone, che si trovava all'epoca a Siracusa. Vi rimase 20 anni, sino alla morte del maestro. Allontanatosi da Atene e si ritirò a Calcide , sull'isola di Eubea, dove morì all'età di 62 anni.
2 Sengupta - Ancient Indian Chronology, University of Calcutta, (Calcutta, 1947).
3 Eduard Stucken (1913). Der Ursprung des Alphabetes und die Mondstationen.
4 Eraclito di Efeso (VI - V secolo a.C.)
5 (Apocalisse 21:10 e seguenti).
6 Epopea di Gilgamesh (11ma tavola). Appena l'alba spuntò, si raccolse attorno a me tutto il paese; il falegname portò la sua ascia, il giuncaio portò il suo… I giovani uomini [...] le case [...] le mura di mattoni. I fanciulli portarono pece. Il povero [ ] portò il necessario. Al quinto giorno disegnai lo schema della nave; la sua superficie era grande come un campo, le sue pareti erano alte 120 cubiti. Il bordo della sua copertura raggiungeva anch'esso 120 cubiti.

> *Fatti un'arca di legno di gofer; Fà l'arca a stanze e spalmala di bitume di dentro e di fuori. Ora tu la farai in questo modo: la lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti. La larghezza di cinquanta cubiti e l'altezza di trenta cubiti. Farai all'arca una finestra e la finirai con un cubito di copertura di sopra; di fianco all'arca metterai la porta, e la farai a tre piani, inferiore, medio e superiore.* (Gen 6:14-16 LND)

Il Cubito ha le sue sottodivisioni, quali la Spanna, il Palmo e il Dito. Nella sua sottodivisione più piccola, il Cubito corrisponde a 24 Dita. Il passo biblico può essere letto nel seguente modo: "*Fatti un arca di legno... la lunghezza dell'arca sarà di settemiladuecento Dita, la larghezza sarà di milleduecento Dita e l'altezza di settecentoventi Dita... Farai all'arca una finestra e la finirai con ventiquattro Dita di copertura sopra...*" *Noè aveva settemiladuecento mesi, quando venne il Diluvio sulla terra... Nel settemiladuecentesimo mese della vita di Noè, nel quarantasettesimo giorno, proprio in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono*. La misura lineare dell'arca era di 1728 Cubiti[1], così come il perimetro delle tre pareti del Tabernacolo era di 1728 Dita (72 Cubiti).
Il fattore essenziale del pensiero arcaico sono proprio le misure del tempo, da cui le unità spaziali sono ricavate. L'universo celeste è un immenso scadenzario in cui ad ogni momento s'iscrivono scadenze critiche.
In questo senso, le misure significative erano misure di tempo. Niente ci permette di afferrare qualcosa della mentalità arcaica fino a quando non si comprende che le arcane armonie geometriche erano legate a precisi eventi nel cielo.
Questa precisione ha un simbolo espressivo nell'antico regno egiziano. E' la piuma che sta ritta dietro al giudice dei morti e si ritrova ancora come peso sul piatto della bilancia, dove si pesano le anime. Quella piuma leggera ha nome Maat[2], Dea della bilancia, Dea del rigore e della stretta osservanza. E fu logico quando Brugsch[3] scoprì che il geroglifico di Maat indicava anche l'unità di lunghezza, i 0,72 cubiti del mattone unitario. Se l'universo è

---

1 Curiosa è la "misura lineare" dell'arca di Noè. Il suo totale è di 1728 cubiti.

DIMENSIONI ESTERNE DELL'ARCA
Lunghezza 300 cubiti
Larghezza 50 cubiti
Altezza 30 cubiti

DIMENSIONI DELLA FINESTRA
Larghezza 1 cubito
Altezza 1 cubito

Sommando tra loro tutte le "linee" dell'arca (incluse quelle della finestra) otteniamo 1728. Attraverso questo numero, capiamo che la finestra si trovava sul tetto (come molti affermano) ma per il largo e non per il lungo. Un quadrato di 1 cubito per lato, lungo 50 cubiti (la Bibbia non specifica la posizione della finestra, dice solo che si trovava in alto).

ARCA
300 X 4 = 1200
50 X 4 = 200
30 X 4 = 120
TOTALE = 1520

FINESTRA
1 X 4 = 4
1 X 4 = 4
50 X 4 = 200
TOTALE = 208

Sommiamo i due risultati
1520 + 208 = 1728

2 Nella mitologia egizia, Maat era la dea della verità, della giustizia e dell'ordine. Poiché era compito del sovrano assicurare verità e giustizia, molti di loro erano chiamati Mer-Maat ("amati da Maat").
Maat era raffigurata nell'arte come una donna con ali ed una piuma di struzzo sulla testa (a volte semplicemente una piuma). Queste immagini sono su alcuni sarcofagi come simbolo di protezione per l'anima del morto. Gli egizi credevano che senza Maat ci sarebbe stato soltanto il caos primordiale e quindi la fine del mondo.
Negli inferi egiziani (Duat), i cuori dei morti erano soppesati nella Stanza delle due verità su una bilancia custodita da Anubi. Su uno dei piatti era posto il cuore del defunto, mentre sull'altro c'era la piuma di Maat. Se pesava più di questa, il cuore era divorato da Ammit ed il suo possessore era condannato a rimanere negli inferi. In caso contrario, erano mandati da Osiride nell'Aaru.
3 Heinrich Brugsch (1827 - 1894), fu professore di egittologia a Gottingen, poi esploratore ed archeologo a Saqqara. H. Brugsch portò alla luce ed esplorò numerose tombe a mastaba, compresa quella di Ti sulle cui mura si trovano i più bei rilievi mai scolpiti dagli egiziani. H. Brugsch pubblicò nel 1875 la trascrizione dei testi del tempio di Edfu, poi un dizionario di ieratico e demotico.

uno, non si possono scegliere unità arbitrarie come facciamo noi, tutte le unità di misura sono strettamente interconnesse fra loro e col tutto.
Gli antichi erano buoni osservatori, quello che vedevano in alto, veniva rappresentato in basso. Così i numeri legati ai pesi, alle misure, alle superfici, alle lunghezze, ai valori, ecc., non si possono staccare da ciò che gli ha dato origine. Quello che gli antichi hanno portato è una passione senza pari che fa tutto centrato sul numero e sui tempi. In alto vi saranno le orbite del cielo, più giù le misure terrestri, le scale e gli intervalli musicali, poi le unità di misura, capacità e peso.
Tutto questo sembra essere stato oggetto di una scienza complessiva, poiché i livelli s'ingranano e si spiegano fra loro e fa meraviglia che non se ne sia mai venuti a capo.
Mentre per la maggior parte delle culture alla base delle loro cosmologie sembra esserci un'unità di tempo familiare, come poche centinaia o migliaia di anni, il concetto indù del tempo abbraccia miliardi e miliardi di anni. I Purana descrivono unità di tempo che vanno 1/1.000.000 di secondo fino a 311.040.000.000.000 di anni. Gli antichi sapienti espongono il tempo come ciclico, un'interminabile successione di creazione, preservazione e dissoluzione. Scienziati come Carl Sagan hanno espresso stupore per l'accuratezza delle descrizioni di spazio e tempo dati dagli antichi autori, che hanno scandagliato i segreti dell'universo attraverso l'uso dei sensi[1].
Il tempo riguarda tutti, gli esseri umani, gli animali, la materia e l'intero universo, tutti sono stretti nella sua morsa. Tutto gioisce e soffre per il morso del tempo. Il tempo pervade ogni cosa. Viviamo tutti sotto il suo dominio. L'uomo vive nel tempo, il tempo è la matrice di tutte le distinzioni. Ogni attività umana o esperienza, fisica, psicologica, sociale o ambientale è inesorabilmente legata al trascorrere del tempo.
Gli arcaici consideravano l'intero universo come un organismo vivente[2] che cambia in continuazione, dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba, tutto muta. Il cambiamento è alla base dell'universo. Il movimento è visto come una sequenza di eventi, vale a dire che il movimento è il risultato del tempo.
Con lo sviluppo della matematica e le lunghe osservazioni celesti, il tempo ha potuto essere misurato fino nelle sue più piccole frazioni.
Il Mahābhārata[3] attribuito Vyāsa[4], coi suoi 100 mila versi[5] è forse il libro antico più lungo del mondo. In alcune parti contiene storie mitologiche per uso didattico, destinate a gente semplice, dalla vita e dalla memoria corta. Nella sezione introduttiva, l'autore dice:

> *La storia da me ideata, richiamerà le tre funzioni del tempo, quali: il passato, il presente e il futuro, le determinazioni della vita umana quali: la decadenza, la paura, la malattia, l'esistenza e la non-esistenza, la descrizione degli usi e dei costumi dei vari popoli, i doveri concernenti i quattro ordini[6], i doveri ascetici per gli studenti, le orbite del Sole, della Luna, dei pianeti, delle costellazioni e delle stelle, i quali flussi determinano la durata delle quattro ere. Spiegherò il Rig e lo Yajur Veda, e anche l'Adhyatma, la scienza chiamata Naya[7] e il trattamento di alcune malattie. Insegnerò la carità e il comportamento, parlerò del particolare proposito di alcune nascite, sia celesti che umane, descriverò i luoghi di pellegrinaggio, parlerò delle fonti, dei fiumi, delle montagne, delle foreste, degli oceani, delle città celesti e dei Kalpa. Sarà rivelata l'arte della guerra, le usanze delle nazioni e i loro linguaggi, la natura del comportamento umano e l'essenza della pervadente energia. Tutto ciò sarà ben descritto e spiegato* (Mahābhārata – Sezione 1 – Anukramanika Parva – Sloka 63-70).

In modo sapiente e metodico, con l'aiuto di racconti allegorici, l'antico scrittore cerca di trasmettere il sapere perduto ai sopravvissuti di una catastrofe[8] che ha caratterizzato l'inizio dell'era attuale[9]. Tra le materie trattate, trattate, vi è la medicina, la geografia, la storia, l'astronomia e il calcolo del tempo. Descriverà le gesta di antichi monarchi (passato), il suo periodo storico (presente) e cose che devono ancora accadere (futuro).

> *L'anno è simile al mozzo di una ruota alla quale sono attaccati settecentoventi raggi, questi rappresentano i giorni e le notti. La circonferenza di questa ruota rappresenta i dodici mesi, i quali si succedono l'uno dopo l'altro senza sosta. Questa ruota è piena d'illusioni e non conosce*

---

1 Hinduism Today - Aprile/Maggio/Giugno 2007 p. 14.
2 Gli antichi autori indiani hanno personificato l'universo e lo hanno chiamato Brahma, che significa "essere immenso".
3 Il Mahābhārata, contiene la storia dell'impero Bhārata, un territorio molto più vasto dell'attuale India. L'opera è strutturata come la Bibbia, inizia con il descrivere le "origini" (Adi) e termina con la "rivelazione di cose future" (Bhavishya).
4 Figlio di Parasara e Satyavati, nelle sue opere racconta la storia della propria nascita e la colloca in un preciso periodo storico: "*Durante il tramonto (Sandya) dell'era Dvapara, dal seme di Parasara, attraverso il grembo di Satyavati la figlia del pescatore, venne alla luce Vyasa*" (Bhagavata Purana 1:4:14). Gli esegeti e gli astronomi orientali, collocano Vyāsa prima del 3102 a. C.
5 È lungo circa quattro volte la Bibbia, ma non si tratta di una raccolta di libri.
6 Brahmana (preti), Kshatrya (militari), Vaisha (mercanti) e Shudra (contadini).
7 Ortopedia.
8 La letteratura classica dell'India antica, afferma che il "diluvio" è un fenomeno naturale ciclico, il cui ripetersi è calcolabile attraverso il moto precessionale del Sole.
9 Era di Kali.

deterioramento. Essa influenza tutti gli esseri di questo e di altri mondi. Questa ruota rappresenta l'anno e il suo mozzo rappresenta le sei stagioni[1]*. I dodici raggi che spuntano dal mozzo, rappresentano le dodici costellazioni dello zodiaco* (Mahābhārata – Sezione 3 – Paushya Parva).

Il linguaggio è figurato e semplice da capire. Ma per rendere ancora più comprensibili queste informazioni, l'autore le inserirà in una storia.
Terminata l'educazione uno studente vuole rimunerare l'insegnante, ma questo rifiuta. Davanti all'insistenza dell'allievo, il maestro dice: "Rivolgetevi a mia moglie". Questa chiede gli orecchini della regina. Lo studente si mette in viaggio, ottiene gli orecchini, ma sulla via del ritorno gli vengono rubati da uno strano essere, il suo nome era Takshaka[2]. Per recuperarli penetra nel regno sotterraneo dei Naga, la vide:

Due donne che con mani esperte, lavoravano al telaio, tessendo una stoffa composta di fili bianchi e fili neri. Egli notò che la ruota del telaio, possedeva dodici raggi e che era azionata da sei ragazzi (Mahābhārata – Sezione 3 – Paushya Parva – Sloka 144).

Le due donne rappresentano la fase calante e crescente della Luna, il telaio rappresenta il mese lunare, la stoffa composta da fili bianchi e neri rappresenta i giorni e le notti, la ruota con dodici raggi rappresenta l'anno con i dodici mesi e i sei ragazzi rappresentano le sei stagioni.

I trattati di astronomia

La letteratura classica dell'India antica è molto vasta, tra questi vi sono trattati di architettura, di medicina, di matematica, di astronomia, ecc., tra le opere di astronomia vi sono il Pancha Siddhanta di Varāhamihira[3], l'Āryabhattyam di Āryabhatta[4], il Siddhanta Shiromani di Bhāskara[5], ecc..

Rendo omaggio al maestro, da lui ho ottenuto questa conoscenza. Io, il colto Bhaskara, mi appresto a scrivere un'opera, intitolata Siddhanta Shiromani, un gioiello tra i trattati di astronomia, che per il piacere degli studiosi, contiene buone, facili e comprensibili parole.
E' vero, esistono opere di antichi astronomi che contengono intelligenti espressioni, ma il mio lavoro vuole spiegare alcune sezioni dei loro trattati. Scrivo per emendare le deficienze dei lavori precedenti e per migliorare ciò che era corretto. Richiedo che gli esperti di matematica, esaminino per intero il mio lavoro.
Possano le persone intelligenti provare piacere nel comprendere il mio scritto. Possano le persone di indole cattiva, nella loro ignoranza, incapaci di comprendere la mia opera, divertirsi nel ridicolizzarmi.
Gli studiosi chiamano Siddhanta questo tipo di libro, questo contiene le varie misure del tempo, cominciando da un Truti[6]*, fino al grande diluvio che caratterizza la fine di un Kalpa*[7]*. Le orbite planetarie. I due tipi di matematica, quali l'algebra e l'aritmetica. Domande che riguardano le idee più intricate e le dovute risposte. La locazione della Terra. Le costellazioni. E la descrizione e l'uso degli strumenti* (Siddhanta Shiromani – Sezione 1 – Sloka 3-6).

Tra le opere citate da Bhāskara, spicca il Surya Siddhanta attribuito a Maya[8]. Gran parte del primo capitolo è dedicato al al calcolo delle piccole e grandi frazioni di tempo. Vi sono diversi modi per calcolarle, il Surya Siddhanta ne elenca due e ne spiega uno.

Ciò che ha inizio con un respiro è chiamato reale. Ciò che inizia con un atomo è chiamato irreale. Sei respiri compongono un Vinadi e sessanta di questi compongono un Nadi. Sessanta Nadi compongono un giorno e una notte. Trenta di questi giorni compongono un mese. Un mese civile è composto da molte albe.
Un mese lunare è composto da molti giorni lunari. Il mese Solare inizia con l'entrata del Sole in una costellazione dello zodiaco. Dodici mesi formano un anno (Surya Siddhanta – Sezione 1 – Sloka 11-13).

---

1 L'anno è diviso in 6 stagioni (Ritu) di 2 mesi ciascuna, quali: Vasanta (primavera) dal 23 marzo al 22 maggio. Grishma (estate) dal 23 maggio al 22 luglio. Varsha (stagione delle piogge) dal 23 luglio al 22 settembre. Sharada (autunno) dal 23 settembre al 22 novembre. Hemanta (primo inverno) dal 23 novembre al 22 gennaio. Shishira (inverno) dal 23 gennaio al 22 marzo.
2 Il Naga Takshaka. Il Mahābhārata nella sezione dedicata alla creazione, narra dell'esistenza di diverse razze, tra queste quella dei Naga. Il loro aspetto era simile a quello di un rettile. Takshaka era di stirpe nobile, fondò una città sotterranea che prese il suo nome (Takshasila).
3 Varāhamihira, matematico e astronomo (505–587 d. C.).
4 Āryabhatta, matematico e astronomo (476 –550 d. C.).
5 Bhāskara, matematico e astronomo (1114–1185 d. C.).
6 Un Truti corrisponde alla 1687,5 parte di un secondo.
7 Kalpa, era astronomica della durata di 4.320.000.000 anni.
8 Attraverso l'opera conosciamo il nome dell'autore, ma di lui non sappiamo nulla.

L'intera struttura della cultura vedica è finalizzata al ritorno all'eternità, fuori dai vincoli della temporalità[1]. In sanscrito, il concetto di tempo ha due aspetti. L'atemporalità dell'eternità e la temporalità entro la quale tutti gli eventi si svolgono[2]. Il soffio vitale, viene spesso identificato con qualcosa che sopravvive al corpo, mentre l'atomo rappresenta la la materia di cui anche il corpo è composto, soggetto alla morte e alla distruzione. L'esperienza del passaggio del tempo si trova nel profondo. La mente è in grado di distinguere tra il reale e l'irreale. Il concetto di "tempo irreale" si manifesta in termini di spazio, distanza, corso, orbita e attraverso l'azione che coinvolge tutto e tutti.

6 Respiri = 1 Vinadi (0,4 minuti)
60 Vinadi = 1 Nadi (24 minuti)
60 Nadi = 1 Dina (24 ore)
30 Dina[3] = 1 Masa (mese)
12 Masa[4] = 1 Varsha (anno)

Il Siddhanta Shiromani, per le piccole frazioni di tempo usa una nomenclatura diversa che tuttavia corrisponde.

> *Un trentesimo di Nimesha è la parte di tempo impiegato per battere le ciglia (…) Il tempo impiegato per pronunciare dieci volte la parola Guru, si chiama Prana. Sei Prana formano un Pala e sessanta Pala formano un Ghati* (Siddhanta Shiromani – Sezione 1 – Sloka 16-17).

1 Prana = 1 respiro (il tempo impiegato per pronunciare 10 volte la parola Guru)
6 Prana = 1 Pala (0,4 minuti)
60 Pala = 1 Ghati (24 minuti)

Il verso 16, parla di una frazione ancora più piccola di quelle già elencate. Un battito di ciglia corrisponde alla durata di un trentesimo di Nimesha.
I matematici hanno stimato, che se un oggetto visibile, cambia posizione in un decimo di secondo, finché si trova nel campo visivo, l'occhio umano continua a percepirlo. Durante il battito di ciglia, questa condizione non cambia.

> *Diciotto Nimesha compongono un Kashtha. Trenta Kashthaa compongono un Kala. Trenta Kala compongono uno Kshana* (Bhavishya Purana – Sezione 3 – Sloka 4).

18 Nimesha = 1 Kashta (0,2 secondi)
30 Kashta = 1 Kala (8 secondi)
30 Kala = 1 Kshana (4 minuti)
(…)
360 Kshana = 1 Dina (24 ore)

Fino al 1955, il tempo standard, il secondo era basato sul periodo di rotazione della Terra e definito come 1/86.400 di giorno solare. Quando si realizzò che la rotazione della Terra era irregolare e in diminuzione, fu necessario ridefinire la durata di un secondo. Nel 1955, l'International Astronomical Union, definì il secondo come 1/31.556.925,9747 di anno solare, in progressione dal 31 dicembre del 1899.
Con l'introduzione dell'orologio atomico di alta precisione, misure accurate del tempo divennero possibili. L'orologio atomico utilizza la frequenza di una linea spetrale prodotta dall'atomo di Cesio-133. Nel 1967 la misura di un secondo nell'International System of Units fu ufficialmente definita come 9.192.631.770 periodi di radiazione corrispondenti alla transizione tra due livelli iperfini dello stato fondamentale dell'atomo di Cesio-133.
Il calcolo atomico è alla base dei moderni studi per ottenere la base, della durata di un secondo. Questo metodo di calcolo nella letteratura classica dell'India antica è riportata come "Paramanu" che al letterale significa "livello atomico". Questo dimostra che il tempo era calcolato con riferimento all'atomo e non semplicemente con i cicli solari e lunari.
Informazioni più dettagliate le troviamo in un capitolo del Bhagavata Purana di Vyasa, intitolato "il calcolo del tempo a partire dall'atomo".

> *Maitreya disse: La particella ultima della manifestazione materiale si chiama Paramanu*[5]*. Invisibile all'occhio, questo continua ad esistere anche dopo la dissoluzione delle forme. Il corpo materiale è una combinazione di queste particelle, ma questo sembra incomprensibile all'uomo*

1 The Time Concept Ancient and Modern. Vatsayana K, editor. New Delhi: IGNCA; 1996.
2 Monier-Williams – Dizionario Sanscrito/inglese. New Delhi: Motilal Barnassidas 2005.
3 Dì (giorno) in italiano, day in inglese, dia in spagnolo, ecc., termini che hanno origine dal sanscrito "dina" (sanscrito non indoeuropeo).
4 Mese (italiano), month (inglese), monat (tedesco), mois (francese), mes (spagnolo), ecc., sono termini che probabilmente hanno origine dal sanscrito "masa".
5 Atomo.

privo di cultura. L'atomo è lo stato ultimo di questo universo manifesto. Quando sono separati, quando non formano un corpo, sono detti illimitati. La creazione manifesta contiene esseri viventi con forme fisiche diverse, ma l'intera manifestazione cosmica è composta da atomi. Il tempo può essere stimato attraverso la combinazione atomica delle particelle. Il tempo è una delle potenze di Bagavan[1]*, colui che controlla tutti i movimenti fisici, malgrado esso sembri invisibile nel mondo fisico. Il tempo atomico è misurato, in accordo allo spazio atomico ricoperto. Il tempo che ricopre un invisibile aggregato di atomi è chiamato tempo grossolano. La divisione del tempo grossolano è calcolata in questo modo: due Paramanu, formano un Anu e tre Anu formano un Trasarenu. Questo può essere visto solo in determinate circostanze. L'interazione di tre Ttrasarenu si chiama Truti e cento Truti formano un Vedha. Tre Vedha formano un Lava. La durata di tempo di tre Lava corrisponde a un Nimesha. La combinazione di tre Nimesha, formano uno Ksana. Cinque Ksana combinati insieme, formano un Kastha e quindici Kastha formano un Laghu. Quindici Laghu formano un Nadika, che è anche chiamato Danda. Due Danda formano un Muhurta e sei Danda corrispondono a un quarto di giorno o a un quarto di notte in accordo ai calcoli umani* (Bhagavata Purana – Skanda 3 – Sezione 11 – Sloka 1-8).

Baskara dice che la sua opera contiene le misure del tempo, partendo da un Truti fino al grande diluvio che caratterizza la fine di un Kalpa (Siddhanta Shiromani – Sezione 1 – Verso 6). Mentre Vyasa parte dall'atomo.

1 Paramanu
2 Paramanu = 1 Anu
3 Anu = 1 Trasarenu
3 Trasarenu = 1 Truti
100 Truti = 1 Vedha
3 Vedha = 1 Lava
3 Lava = 1 Nimesha
3 Nimesha = 1 Kshana
5 Kshana = 1 Kashta
15 Kashta = 1 Laghu
15 Laghu = 1 Nadika
2 Nadika = 1 Muhurta
6 Muhurta = 1 quarto di giorno o un quarto di notte
6 Muhurta = 3 ore
1 Muhurta = 30 minuti
1 Nadika = 15 minuti
1 Laghu = 1 minuto
(…)
1 Paramanu =

Informazioni dettagliate sull'atomo si possono trovare nel Paramanu Vada di Kanada[2]. Ciò che viene detto sull'atomo è simile a quanto afferma la scienza moderna. Il tempo e lo spazio sono correlati. Il tempo può essere misurato attraverso lo spazio occupato da un agglomerato di atomi. Il tempo standard viene calcolato attraverso il movimento del Sole. Il tempo che il Sole impiega nel coprire lo spazio occupato da un atomo, si chiama tempo atomico (vedi verso 4a).
Gli antichi hanno calcolato, le misure, le capacità, i valori, ecc., partendo dall'atomo.

Molti Paramanu compongono un Raja. Molti Raja compongono un Valagra. Molti Valagra compongono un Liksa. Molti Liksa compongono un Yuka. Molti Yuka compongono un Yava. E molti Yava compongono un Angula (Brihat Samitha – Sezione 58 – Sloka 1-2).

Il Raja è quel granello di polvere che si intravede alla luce del Sole. Il Valagra corrisponde alla punta di un capello. Lo Yava è un grano d'orzo (usato per tarare i misurini), L'angula è l'ampiezza di un dito della mano.

12 Angula = 1 Vitasti (1 Spanna)
24 Angula = 1 Hasta (1 Cubito 0,45 metri)
4 Hasta = 1 Danda (l'altezza di un uomo)
4000 Danda = 1 Yojana (7200 metri).

Bhaskara descrive due tipi di Yojana, per due propositi diversi. Il primo è per uso astronomico, nel suo Siddhanta Siromani afferma che l'equatore terrestre è di 5000 Yojana.

Equatore = 40.075 chilometri

1 Bhagavan = Signore.
2 Gli studiosi orientali collocano Kanada intorno al 200 a.C., affermando che è la fonte greco/romana di ogni teoria sull'atomo.

Equatore = 5000 Yojana

40.075 : 5000 = 8,015 chilometri

1 Yojana = 8015 metri

Il secondo è per uso umano, la parte più piccola è l'ampiezza di un dito. Bhaskara dice che uno Yojana corrisponde a 32000 Vitasti (Spanne).

1 Yojana = 32000 Spanne.
1 Vitasti = 0,225 metri (mezzo Hasta[1] o mezzo Cubito)

0,225 X 32000 = 7200 metri.

Ciò che va al di là dei movimenti celesti e della materia non è misurabile da chi è soggetto all'influenza del tempo e ha bisogno dello spazio per vivere.

Bibliografia

Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend - Il Mulino di Amleto (Adelphi).
Giorgio de Santillana - Fato antico e fato moderno (Adelphi).
Aristotele - La Metafisica (Bompiani).
Plutarco - De Iside et Osiride (Adelphi).
Sandars N. K. - L' epopea di Gilgames (Adelphi).
Prabodh Chandra Sengupta - Ancient Indian Chronology (Nishitohanda SKN).
Eduard Stucken - Der Ursprung des Alphabetes und die Mondstationen (J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung).
Emilio Piccolo - Timeo - Platone (Senecio).
Heinrich Brugsch - Religion und Mythologie der Aegypter.
Hinduism Today - Aprile/Maggio/Giugno 2007.
Mahābhārata (Bombei Edition).
Manmatha Nath Dutt - Mahābhārata (Elysium Press).
Kisari Mohan Ganguli - Mahābhārata.
R. Santnanam - Brihat parasara Hora Shastra (Ranjan Publications).
Walter Eugene Clark - Āryabhattyam of Āryabhaṭṭa. An Ancient Indian Work on Mathematics and Astronomy.
Suryadeva Yajvan - Āryabhattyam of Āryabhaṭṭa (Indian National Science Academy).
G. Thibaut and Mahamahopadhyaya SudhakaraDvivedi - Pancha Siddhanta (J. Lazarus and co).
Phanidralal Gangooly - Surya Siddhanta (University of Calcutta).
Pandit Bapu Deva Sastri - Surya Siddhanta (Printede by C. B. Lewis).
Pandit Bapu Deva Sastri - Siddhanta Shromani (Printede by C. B. Lewis).
B.K. Chaturvedi - Bhavishya Purana (Diamond Pocket Book LTD).
Dipavali Debroy, Bibek Debroy - Bhavishya Purana (Delhi Books).
Horace Hayman Wilson - The Vishnu Purana: A System of Hindu Mythology and Tradition (Fitzedward Hall).
B. K. Chaturvedi - The Vishnu Purana (Diamond Pocket Book LTD).
Islam Kotob - Vishnu Purana (Manmatha Nath Dutt, M. A., M. R. A. S.).
Richard L. Thompson – The Cosmology of the Bhagavata Purana (Motilal Banarsidass).
A. C. Bhaktivedanta Swami – Srimad Bhagwatam (The League of Devotees).

1 "Hasta" è il termine da cui (probabilmente) deriva il termine "asta".

Clicca qui per tornare all'indice

L'universalità del sabato - Analisi di Isaia 56,1-7

di

Salvatore Tarantino

"Così parla il SIGNORE:
«Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto;
poiché la mia salvezza sta per venire,
la mia giustizia sta per essere rivelata.
Beato l'uomo che fa così,
il figlio dell'uomo che si attiene a questo,
che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo,
che trattiene la mano dal fare qualsiasi male!»
Lo straniero che si è unito al SIGNORE non dica:
«Certo, il SIGNORE mi escluderà dal suo popolo!»
Né dica l'eunuco:
«Ecco, io sono un albero secco!»
Infatti così parla il SIGNORE
circa gli eunuchi che osserveranno i miei sabati,
che sceglieranno ciò che a me piace
e si atterranno al mio patto:
«Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto e un nome,
che avranno più valore di figli e di figlie;
darò loro un nome eterno,
che non perirà più.
Anche gli stranieri che si saranno uniti al SIGNORE per servirlo,
per amare il nome del SIGNORE,
per essere suoi servi,
tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo
e si atterranno al mio patto,
io li condurrò sul mio monte santo
e li rallegrerò nella mia casa di preghiera;
i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare,
perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli»"
(Isaia 56,1-7, Nuova Riveduta).

Poiché esistono diverse interpretazioni di questo brano – essendo stato sostenuto che lo straniero che decide di osservare il sabato si circoncide e diventa ebreo a tutti gli effetti, e che, di conseguenza, lo straniero non è obbligato a osservare il sabato fintantoché egli è appunto straniero, ma che lo è soltanto dopo essere diventato ebreo – ho deciso ad analizzare con cura i versi sopra citati.
I versi 1 e 2 contengono due elementi: il primo è il destinatario, il secondo è l'oggetto.
Il destinatario della profezia è l'uomo, chiamato anche *"figlio dell'uomo"*, senza alcuna distinzione tra ebrei e stranieri o altre categorie di soggetti.
L'oggetto della profezia è la giustizia, di cui il sabato qui è solamente un esempio della stessa.
L'esigenza della giustizia, in questo caso individuata nell'osservanza del sabato, viene ribadita ben quattro volte in questi due versi: *"rispettate il diritto"*, *"fate ciò che è giusto"*, *"beato l'uomo […] che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo"*, *"che trattiene la mano dal fare qualsiasi male"*.
Si noti che il sabato è descritto inconfutabilmente come norma di giustizia in senso assoluto e non come segno tra Dio e un determinato popolo (con questo non intendo certo negare che sia anche un segno tra Dio e il popolo ebraico), e che anche il destinatario dell'esortazione è un generico *"uomo"* e *"figlio dell'uomo"*.
Quasi che il profeta volesse ancora fugare ogni possibile dubbio aggiunge al verso 3 che gli stranieri e gli eunuchi non devono sentirsi esclusi da questo rapporto con Dio: lo straniero non deve sentirsi separato dal popolo di Dio e l'eunuco non deve disperare per il fatto che non possa avere una discendenza nel popolo di Dio.
Abbiamo dunque due difficoltà: lo straniero non fa parte del popolo di Dio mentre l'eunuco non potrà avere discendenza in esso e dunque la sua casa è destinata a estinguersi.
I versi da 4 a 7 contengono le promesse di Dio a coloro che, pur essendo stranieri o eunuchi, si attengono al suo patto e osservano il sabato: agli eunuchi Dio promette un nome eterno preferibile perfino a una discendenza, mentre agli

stranieri promette che anche i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul suo altare, motivando quest'ultima promessa in tal modo: *"perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli"*.
Cos'è questo nome eterno che Dio promette agli eunuchi? Non potendo trattarsi di una discendenza carnale, e considerato che nel linguaggio biblico il nome identifica la persona, ritengo che la promessa di un nome eterno abbia il senso di promessa di vita eterna.
Quanto agli olocausti e ai sacrifici offerti sull'altare dobbiamo innanzitutto evidenziare il fatto che, pur non essendo concesso allo straniero di entrare nel santuario di Dio (Ezechiele 44,9), La Legge tuttavia permette che gli stranieri offrano dei sacrifici (Numeri 15,14-16).
Inoltre, considerata la prospettiva spirituale offerta agli eunuchi – un nome eterno, la vita eterna – ritengo che anche i sacrifici offerti dagli stranieri abbiano qui un significato spirituale.
Ne consegue che lo straniero che osserva il sabato e si attiene al patto non è obbligato a circoncidersi e a diventare ebreo, può e deve tuttavia praticare la giustizia ricevendone benedizione da Dio.
Peraltro, la conclusione del brano esaminato esclude l'ipotesi che lo straniero diventi ebreo in quanto esso motiva l'approvazione di Dio spiegando che la sua casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli.
È evidente che se il profeta parla di *"popoli"* lo straniero è rimasto straniero anche dopo aver aderito al patto di Dio, altrimenti si parlerebbe di un solo popolo, quello ebraico.
Ad ulteriore riprova che nella profezia esaminata viene in rilievo l'adesione al patto di Dio e la pratica della giustizia a prescindere da qualunque appartenenza al popolo ebraico, faccio notare che all'eunuco era proibito l'accesso nell'assemblea del Signore (Deuteronomio 23,1), trovandosi dunque in una situazione simile a quella dello straniero incirconciso.
Qualcuno ha tentato di delimitare nel tempo l'esortazione del profeta, nel passato o nel futuro; alcuni, cioè, hanno sostenuto che la profezia secondo cui *"la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli"* si riferisca a vicende già verificatesi o che si verificheranno negli ultimi tempi, con la conseguenza che l'osservanza del sabato da parte dello straniero sia già cessata come obbligo o, viceversa, che non sia ancora divenuta un obbligo.
Ciò che viene trascurato in questo caso è il *"perché"* che precede la profezia: *"perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli"*.
La profezia, infatti, non è l'osservanza del sabato, bensì la motivazione per cui anche gli stranieri e gli eunuchi sono chiamati ad osservare il sabato; quando il profeta esorta con le parole *"rispettate il diritto"*, *"fate ciò che è giusto"*, *"beato l'uomo […] che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo"*, *"che trattiene la mano dal fare qualsiasi male"*, egli parla al presente; il motivo profetico di tale esortazione va individuato in un tempo diverso, ma l'esortazione è attuale e senza tempo.
Possiamo dunque concludere che la profezia di Isaia, utilizzando due categorie di persone non facenti parti dell'assemblea del Signore – gli stranieri e gli eunuchi –, spieghi che la giustizia di Dio – di cui il sabato è un esempio – è universale e che la pratica della stessa è dovuta da tutti gli uomini indistintamente.

Clicca qui
per tornare all'indice

LE TRE EPISTOLE DI GIOVANNI
di Ambra Marchese

1. INTRODUZIONE

Il presente studio ha lo scopo di esporre le tre epistole giovannee ed analizzarne le relazioni. Si inizierà con lo spiegare, brevemente, il genere letterario dell'epistola biblica e si proseguirà con le alcune informazioni in merito ai tre scritti. Dopo la premessa introduttiva di cui sopra, ci si focalizzerà sui soggetti espressi nelle tre lettere, che fungono ad oggi da insegnamento per i credenti.

2. L'EPISTOLA NEL NUOVO TESTAMENTO

Il Nuovo Testamento conta ventisette libri, comprendenti le epistole delle quali tredici sono paoline (quasi il 50% del N.T.) e nove generali. Delle epistole generali fanno parte anche 1, 2 e 3 Giovanni.

Dall'osservazione di cui sopra è evidente che le lettere occupano la maggior parte del Nuovo Testamento. "Il genere letterario delle epistole si colloca fra la lettera personale e il trattato (o saggio). [...] Nessuna delle Epistole del Nuovo Testamento è da definirsi direttamente una «lettera-saggio»", termine usato per esprimere l'utilizzazione di essa da parte di un autore col reale scopo di esprimere pubblicamente pensieri e teorie filosofiche.[1]

Le epistole neotestamentarie "erano sempre scritti di circostanza indirizzati a destinatari specifici e con scopi ben definiti";[2] attraverso queste lettere personali Dio, servendosi degli apostoli, insegnava ed insegna tuttora verità e principi eterni.

Le epistole, inoltre, posseggono quattro caratteristiche distintive:[3]

1. *Sono delle lettere che presentano in maniera evidente lo stile esclusivo del proprio autore* (lessico, tipo di ragionamento, idee, modo di comunicare coi destinatari). Solitamente i destinatari conoscevano, direttamente o indirettamente, chi scriveva loro.
2. *Sono degli scritti di circostanza* (scritte per una ragione particolare: risposta ad una richiesta, per ringraziare, congratularsi, avvertire, informare, riprendere, esortare, avanzare delle richieste, difendersi dalle accuse, chiarire malintesi, fornire spiegazioni relative ad un determinato comportamento ecc.);
3. *Seguono lo schema convenzionale delle lettere dell'epoca* (I. Indirizzo e saluti; II. Ringraziamenti; III. Corpo della lettera; IV. Consigli; V. Notizie; VI. Saluti finali);
4. *Hanno un valore permanente* (attraverso queste Dio insegna verità e principi biblici eterni).

3. INTRODUZIONE ALLE TRE EPISTOLE DI GIOVANNI

Le epistole generali di 1 e 2 Giovanni si riferiscono maggiormente alla difesa delle comunità a cui sono indirizzare e, in particolare, alla salvaguardia dagli eretici e dalle false dottrine. I falsi insegnamenti negavano il Cristo, la sua missione e la resurrezione fisica dai morti. L'autore dichiara che questi insegnanti stavano manifestando lo spirito dell'anticristo e mette in guardia i suoi destinatari a riguardo. Inoltre, egli li rassicura in merito alla loro salvezza ed all'essere parte della famiglia di Dio.

La terza epistola giovannea, differentemente dalle due precedenti, riguarda argomenti amministrativi e non dottrinali. In questa "sono convalidate le guide responsabili della chiesa, ma riprese e condannate quelle irresponsabili ed egoiste".[4]

Le tre lettere, quindi, nel loro insieme offrono informazioni importanti sul comportamento da adottare con chi si allontana dalla sana dottrina, sul tema dell'ospitalità e su quelli della buona testimonianza e dell'amore fraterno.

3.1 Informazioni relative alla paternità:

Gli scritti in questione sono anonimi, ma l'autore si definisce uno dei testimoni oculari del Cristo, quindi possibilmente si tratta di un apostolo (1 Gv. 1:1-5a). Il vocabolario e lo stile utilizzati sono simili al vangelo giovanneo; usando parole e frasi semplici vengono comunicati importanti principi teologici. I termini quali *parola*, *inizio*, *dimorare*, *generato*, *testimoniare*, *credere*, *luce*, *tenebre* ed *amore* sono presenti sia nel vangelo di Giovanni sia nelle tre epistole attribuitegli. Inoltre, il tono utilizzato è autorevole, dando istruzioni ai suoi destinatari e condannando le eresie. Egli si definisce il *presbitero* o l'*anziano*, oltre che un padre nel Signore (incoraggiando e confortando i suoi *figli*); "solo una

---

1 Alfred Kuen, "L'interpretazione di un brano tratto da un'Epistola", *Come interpretare la Bibbia*, Roma, Ibei Edizioni, 2005, p. 313.

2 Ibidem

3 Cfr.: Alfred Kuen, "L'interpretazione di un brano tratto da un'Epistola", *Come interpretare la Bibbia*, Roma, Ibei Edizioni, 2005, pp. 314-321.

4 William Simmons, "Il Canone", *Studio del Nuovo Testamento*, Palermo, Edizioni Gesù Vive, 2010, p. 31.

figura apostolica e di straordinaria maturità poteva rivolgersi alla sua comunità in questo modo".[1] Il succitato appellativo di presbitero/anziano diede adito a molte discussioni in merito alla reale identità dell'autore. "Harrison nota giustamente, tirando le somme del dibattito, che bisogna operare una scelta fra le seguenti possibili alternative: a) l'apostolo Giovanni; b) un certo Giovanni "Il Presbitero"; c) uno sconosciuto bene informato però del pensiero giovanneo".[2]
La questione della paternità include anche le testimonianze della tradizione, che sono concordi nell'attribuire le tre epistole all'apostolo Giovanni. Nella prima, il contenuto, il vocabolario e lo stile della lettera presentano, invero, delle somiglianze col Vangelo di Giovanni. Alcuni studiosi moderni, infatti, sostengono l'ipotesi che l'autore della 1 Giovanni e del quarto vangelo siano la stessa persona. Altri studiosi, invece, credono che la lettera in questione sia stata scritta da un altro autore, che voleva riprodurre lo stile del vangelo giovanneo.
La Seconda e la Terza lettera di Giovanni hanno uno stile più simile a quello delle lettere private ellenistiche. Difatti, sebbene 1 Giovanni sia una lettera, "è di un genere piuttosto singolare, non possedendo né la *praescriptio* né la conclusione della forma epistolare comune",[3] cui appartengono, invece, le lettere paoline. La 2 e la 3 Giovanni adoperano lo stesso linguaggio, sono di simile lunghezza e presentano la medesima forma epistolare (indirizzo, introduzione e conclusione). Esse, oltretutto, mostrano gli stessi termini e delle frasi molto simili (*gioia*, *avere molta gioia*, *camminare nella verità* - cfr. 2 Gv. 4 e 3 Gv. 3,4) e, in ragion di ciò, si ritiene che furono scritte dallo stesso autore. "Il perché Giovanni non si presenti come apostolo è un problema che ha, forse, la sua soluzione nel fatto che l'appellativo *presbyteros* era usato anche per designare i discepoli del Signore (cfr. 1 Pt. 5:1), oppure che, trattandosi di corrispondenza "privata", non v'era alcuna necessità di definirsi apostolo".[4] Infine, è interessante il notare che i primi autori cristiani come Clemente d'Alessandria (cfr. *Adumbrationes*), Dionisio d'Alessandria, Tertulliano, Cipriano (cfr. *De Hæreticis Baptizandis*), Eusebio (cfr. *Demonstratio evangelica*), Origene ed Ireneo (cfr. *Adversus Hæreses*) attribuiscano queste tre lettere all'apostolo Giovanni.[5] Difatti, non esiste alcun valevole motivo per negare la tradizionale credenza in merito alla paternità apostolica di queste lettere[6] e sono proprio "la brevità e la natura più privata che rendono queste epistole quasi immuni dall'accusa di essere dei falsi attribuiti all'apostolo Giovanni. È difficile potervi vedere uno scopo o un progetto particolare per una loro falsificazione".[7]

3.2 Informazioni relative ai destinatari:
In merito ai destinatari delle tre epistole è opportuno analizzarle separatamente.

A. Prima Giovanni.
La prima epistola non è indirizzata ad alcuna chiesa in particolare e fu inviata, probabilmente, come lettera pastorale a differenti congregazioni; dalla sua lettura è chiaro che l'autore conosceva personalmente i riceventi. Secondo la conoscenza tradizionale degli autori della patristica, la prima lettera di Giovanni fu indirizzata a differenti comunità risiedenti in Efeso e dintorni;[8] "poiché la tradizione della chiesa primitiva collega Giovanni con la provincia romana dell'Asia (l'odierna Turchia occidentale), si è spesso ritenuto che i lettori vivessero in quella zona. Questa ipotesi può ritenersi valida perché sostenuta dalla testimonianza di Apocalisse 2 e 3".[9]

B. Seconda Giovanni.

---

1 William Simmons, "Le lettere di Giovanni", *Studio del Nuovo Testamento*, Palermo, Edizioni Gesù Vive, 2010, p. 235.
2 Domenico Barra, "Introduzione: L'autore", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, p. 13. Cfr.: E. F. Harrison, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Modena, Voce della Bibbia, 1972, vol. 2, pp. 460-461.
3 Mac Dei Ricchi, "Le lettere di Giovanni" in Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.A., *http://www.deiricchi.it/index.php?docnum=668#cite_note-668_1* (consultato il 4 Febbraio 2012).
4 Domenico Barra, "Introduzione: L'autore", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, p. 14.
5 Cfr.: William Simmons, "Le lettere di Giovanni", *Studio del Nuovo Testamento*, Palermo, Edizioni Gesù Vive, 2010, p. 235; Zane C. Hodges, "1 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, p. 935; Domenico Barra, "Introduzione: Canonicità", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, p. 17.
6 Cfr.: Zane C. Hodges, "1 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, p. 935.
7 Domenico Barra, "Introduzione: Canonicità", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, p. 18.
8 William Simmons, "Le lettere di Giovanni", *Studio del Nuovo Testamento*, Palermo, Edizioni Gesù Vive, 2010, p. 237.
9 Zane C. Hodges, "1 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, p. 935.

La seconda epistola dell'apostolo, invece, fu indirizzata ad un destinatario non facilmente individuabile, ovvero «la signora eletta (*eklekte kuria* o *elekte kyria*) ed i suoi figli» (vv. 1, 4-5). L'identità di questa "signora" fu oggetto di due particolari interpretazioni: l'una la identifica come una donna particolarmente rilevante nella chiesa (interpretazione letterale); l'altra la riferisce all'intera comunità cristiana, in quanto il contenuto dell'epistola sembra più adatto ad una comunità che a un gruppo ristretto di persone. In quest'ultimo caso «la signora eletta» rappresenterebbe un nome in codice per definire la chiesa ed i "suoi figli" ne sarebbero i singoli membri (personificazione letteraria). "Inoltre il contenuto della lettera appare evidentemente più appropriato ad una comunità",[1] quindi è preferibile considerare questa lettera come indirizzata ad una chiesa.

C. Terza Giovanni.
La terza epistola, a differenza delle altre due, fu indirizzata ad un soggetto ben specifico, Gaio, che quasi sicuramente era un responsabile.

3.3 Informazioni relative alla datazione:
La datazione delle tre lettere non è suggerita da alcuna particolare indicazione dell'autore, quindi gli studiosi hanno potuto solamente addurre delle ipotesi in merito. Alcuni, infatti, le hanno fatte risalire intorno al 90 d.C. o, comunque, all'ultima decade del primo secolo,[2] mentre altri le hanno datate intorno alla prima metà degli anni '60 d.C. (periodo precedente allo scoppio della guerra giudeo-romana del 66 d.C., in Palestina).[3] È comunque da considerare il fatto che, quasi certamente, la seconda epistola fu scritta poco dopo la prima; ciò è deducibile dalla loro somiglianza, soprattutto sull'argomento concernente il diffondersi delle eresie. La seconda e la terza epistola, inoltre, presentano lo stesso tono pastorale ed alcune affinità espressive. Risulta, pertanto, ragionevole attribuire tutte e tre le epistole ad una medesima o simile datazione (tra il 60 ed il 90 d.C., a seconda delle ipotesi di cui sopra).[4]

3.4 Scopo per cui furono scritte:
Come ogni epistola era uno scritto circostanziale, le tre lettere giovannee furono inviate per dei motivi particolari e con scopi ben specifici.

A. Prima e Seconda Giovanni.
La prima e la seconda epistola di Giovanni sono scritti di esortazione. In esse, infatti, l'autore sollecita ad osservare i comandamenti ed, in particolare, quello dell'amore. Viene posta enfasi sulla pratica dell'amore fraterno e sul manifestare l'amore coi fatti. Inoltre, viene toccato il soggetto dei falsi insegnanti ed anticristi, che al tempo avevano la loro influenza nelle chiese destinatarie di questi scritti, esortando a non lasciarsi sedurre da essi, ma sforzarsi di comprendere chi viene da Dio tramite l'osservazione e la conformità alla volontà del Padre.

B. Terza Giovanni.
Questa epistola è indirizzata a Gaio, è di carattere esortativo e si occupa di gestire alcune situazioni presentatesi. In essa l'autore si complimenta per l'attitudine del destinatario, per la sua fedeltà e per il proprio amore manifestato nel pratico verso i fratelli, particolarmente i forestieri. Nella seconda parte della lettera viene menzionato un certo Diotrefe, che si oppone all'autore ed ai suoi collaboratori, cercando di imporre la propria autorità, esercitando la maldicenza e impedendo l'ospitalità verso i fratelli che ne necessitano. Nella sezione finale dello scritto sono espresse parole d'incoraggiamento, esortando Gaio ad agire perseguendo il bene.

---

1 Zane C. Hodges, "2 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, p. 961.
2 Cfr.: AA. VV., in Tyndale House Publishers, Inc., *Vita Pratica attraverso il Nuovo Testamento - Nuova Riveduta*, Lago Partia (NA), Edizioni Centro Biblico, 2003, p. 718, 732, 735; Domenico Barra, "Introduzione: Data, luogo e destinatari", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, pp. 14-15.
3 Cfr.: Zane C. Hodges, "1 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, pp. 935; Zane C. Hodges, "2 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, pp. 961-962; Zane C. Hodges, "3 Giovanni", *Investigare le Scritture - Nuovo Testamento*, Modena, La Casa della Bibbia, 2007, p. 968.
4 Cfr.: Domenico Barra, "Introduzione: Data, luogo e destinatari", *Seconda e Terza Epistola di Giovanni* (della serie: *Commentari Biblici*), Palermo, Edizioni Gesù Vive, 1996, p. 15.

Clicca qui per tornare all'indice

Yeshùa, i peccatori e la nostra mentalità
di Claudio Ernesto Gherardi

Leggendo il racconto di *Lc* 7:36-50 mi ha colpito il triangolo venutosi a creare tra i farisei, i peccatori in generale e Yeshùa. I farisei, che etimologicamente significa i "separati", costituivano nel primo secolo un potente gruppo religioso che contava migliaia di aderenti. Ricercavano la perfezione spirituale attraverso una rigida osservanza delle leggi scritte e delle tradizioni raccolte dai "maestri della tradizione" nella Mishnah. Dall'inizio della predicazione di Yeshùa, i farisei entrano in aperto contrasto con lui; hanno da ridire su tutto, dal sedersi a tavola con gli esattori di tasse alle guarigioni compiute in giorno di sabato. Luca descrive molti incontri/scontri tra Yeshùa e questa classe religiosa tratteggiandoli con dovizia di particolari: i farisei si scandalizzano perché Yeshùa mangia con i peccatori (5:27-30; 7:36-50, 15:1,2), perché lo ritengono violatore del sabato (6:1-11), perché non fa le abluzioni prima di mangiare (11:37,38), ecc. Yeshùa denuncia appassionatamente questi ipocriti religiosi, li annienta agli occhi del popolo: sono persone senza misericordia , infatti proibiscono le guarigioni di sabato (Lc 4:1-6). Amano essere al centro dell'attenzione, si contendono i posti onorevoli (Lc 14:7-11) e invitano nei loro banchetti persone altolocate (Lc 14:12-14). Sono irritati dall'amicizia di Yeshùa con i peccatori, come si evince dalle parabole che Yeshùa indirizza loro (Lc 15:1-32). Sono avidi di denaro tanto che divorano con avidità le ricchezze del popolo (Lc 16:14,15) e sono ciechi nei confronti del Regno di Dio (Lc 17:20,21). La loro pretesa santità è una farsa (Lc 18:9-14). D'altro canto invece i peccatori ricevono le attenzioni di Yeshùa: "*Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori a ravvedimento*" (Lc 5:32). Chiediamoci: chi sono questi peccatori che Yeshùa tanto ama? Nei vangeli la parola peccatori è sovente abbinata ai pubblicani (esattori di tasse al soldo di Roma): "*I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai discepoli di Gesù: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?»*" (Lc 5:30). Il popolo odiava tali uomini perché al servizio della potenza occupante, Roma. Con i pubblicani erano detestati anche prostitute, adulteri, ladri, imbroglioni, pagani, assassini, ecc.. I rabbini affibbiavano la parola "peccatore" addirittura chi svolgeva certe professioni. Il Talmud infatti recita: "*L'uomo non deve insegnare a suo figlio ad essere asinaio, cammelliere, marinaio, barbiere, pastore o bottegaio, perché queste sono occupazioni da ladri.*" (Cohen – Il Talmud pag. 239). Nel vangelo lucano il peccatore diventa una figura nella quale il lettore facilmente si identifica. Pensiamo alla nostra peccatrice anonima che unse Yeshùa. Sin dalle prime parole del racconto questa donna si attira le simpatie di chi legge. È vero, essa è una peccatrice, ma in fondo chi non lo è? Ma è l'attitudine mentale e oserei dire spirituale della peccatrice che ci fa parteggiare per lei. Il fariseo invece si ritiene un giusto, è arroccato nella sua alta posizione, giudica e soprattutto non si sporca le mani trattando con rappresentanti della bassa e infima plebe. È facile detestare uomini del genere soprattutto perché fanno pesare prepotentemente la loro presunta "santità". Oggi si trovano in tutte le confessioni religiose. Yeshùa invece ama subito questa peccatrice. Non fa il minimo gesto di repulsione per questa donna di cui lui conosceva la reputazione. La lascia fare ciò per cui è venuta, le permette di onorarlo come merita. Il testo non dice esplicitamente il tipo di peccato/ti di cui era colpevole, ma dal tono del discorso sembra trattarsi di prostituzione (*una donna della città, che era una peccatrice* pensa Simone, cioè una peccatrice pubblica). L'esplosivo triangolo ai cui vertici si trovano Yeshùa, la peccatrice e il fariseo si ripete all'infinito solo che ogni volta cambiano due vertici: l'identità del peccatore e del fariseo. Yeshùa rimane sempre lo stesso! Quante volte si presenta tale triangolo! Quando vediamo un emarginato, un rappresentante scomodo di una società spesso disattenta e insensibile ai bisogni altrui, come reagiamo? Vediamo solo il peccato? O vediamo soprattutto il peccatore? Colui che ci sta davanti e che ci scoccia perché chiede un po' di aiuto come lo percepiamo? Desideriamo anche noi chiudere le frontiere senza accorgerci che chiudiamo il nostro cuore ad un nostro simile che ha avuto il torto di nascere svantaggiato? Sì, probabilmente vive di espedienti e imbrogli oppure, come la donna del testo lucano, si prostituisce. Certo, in tanti rientrano in questa categoria di "peccatori" e questo serve da alibi mentale per respingerli. Sono solo zingari che vivono di espedienti truffaldini! Anche la donna è una perturbatrice dell'ordine sociale e religioso, non era stata invitata, compie azioni che non le spettano ed equivoche. Yeshùa non ha bisogno di parlare con la donna per capirla. Tra i due c'è silenzio, ma un silenzio carico di amore e comprensione. La donna piange, si emoziona perché è già pentita del suo stile di vita. Il silenzio di Yeshùa è accettazione e riconoscimento della persona che ha accanto. La peccatrice compie delle azioni fisiche, nel modo che ella conosce bene, ma che non turbano Yeshùa che sa vedere oltre. Fa quello che può nel solo modo che conosce. D'altro canto il fariseo perbenista accoglie Yeshùa in casa sua senza offrire ciò che il galateo del tempo richiedeva. Yeshùa infatti lo rimprovera: "*Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi.*" (vv.44-46). Simone giudica segretamente, nel suo cuore, la donna e Yeshùa: "*Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice*" (v.39). Simone, come tutti i farisei moderni, i perbenisti di ogni ordine e grado, vede solo il contatto fisico tra la peccatrice e Yeshùa, non va oltre. Non si chiede perché Yeshùa permetta tale contatto. Simone non vede il dolore e il pentimento della donna. Simone si ferma a ciò che appare ai suoi occhi, alla forma, ma non alla sostanza. I vari Simone di turno sono come lui, miopi spiritualmente, si fermano all'apparenza, all'esteriorità ignorando i drammi umani. Questo episodio del vangelo dovrebbe indurci a riflettere sul tipo di mentalità che abbiamo. Yeshùa seppe vedere nella donna la sua capacità di amare e anche l'intenzione di voler cambiare vita: "*i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama*" (v.47). Sì, si può essere giusti, ma privi di amore come Simone il fariseo. Il

seguace del Signore non è un giusto fine a se stesso, ma è una persona buona e comprensiva. Paolo lo disse con altre parole: "*Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire*" (Rm 5:7). Il fariseo, un giusto senza amore, subì l'umiliazione, la peccatrice una ingiusta, ma penitente, ricevette al contrario un'esaltazione: "*La tua fede ti ha salvata; va' in pace*" (v.50). Nel nostro ipotetico triangolo un vertice è occupato da Yeshùa, noi quale occuperemo?

Clicca qui
per tornare all'indice

FACOLTÀ BIBLICA
ONLINE
STUDI DI SCIENZE BIBLICHE

Corsi

- Corso: Propedeutica (PRO)
- Corso: L'ispirazione della Bibbia (ISP)
- Corso: Bibbia e scienza (SCI)
- Corso: I generi letterari della Bibbia (GEN)
- Corso: Il miracolo nella Bibbia (MIR)
- Corso: Antropologia biblica (ANT)
- Corso: Ermeneutica biblica (ERM)
- Corso: La poesia biblica (POE)
- Corso: La sapienza biblica (SAP)
- Corso: Il profetismo (PRF)
- Corso: Esegesi biblica delle Scritture Ebraiche (EEB)
- Corso: Esegesi biblica delle Scritture Greche (EGR)
- Corso: La Toràh (TOR)
- Corso: La storia d'Israele (STO)
- Corso: La cronologia biblica (CRO)
- Corso: La geografia biblica (GEO)
- Corso: Yeshùa (YES)
- Corso: I Vangeli (VAN)
- Corso: Paolo e gli scritti paolini (PAO)
- Corso: La donna nella Bibbia (DON)
- Corso: La spiritualità biblica (SPI)
- Corso: Ebraico biblico (EBR)
- Corso: Greco biblico (GRE)
- Corso: Teologia biblica (TEO)

De tenebris in admirabile lumen
Biblistica

Segnalazioni

Abbiamo il piacere di comunicare che è nata una nuova pubblicazione: *Riflessioni spirituali*, disponibile nella sezione Pubblicazioni del sito della Facoltà Biblica.

Questa nuova pubblicazione, periodica ma senza date fisse d'uscita, è costituita da semplici "fogli" che accolgono riflessioni spirituali fatte non solo dai nostri studenti e docenti ma anche da altri. Andando oltre le questioni dottrinali, possiamo prendere ottimi spunti da chiunque per coltivare la nostra personale spiritualità.

Lo studio accurato della Scrittura è certamente importante, ma non è con esso che si entra in una personale e intima relazione con Dio. Per la salvezza non è richiesta la conoscenza intellettuale ma l'ubbidienza a Dio. "Del resto, figlio mio", – scrive il Qohèlet – "sta' in guardia: si fanno dei libri in numero infinito; molto studiare è una fatica per il corpo. Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male". – *Ec* 12:14-16.

Consiglia l'apostolo Paolo: "Esaminate ogni cosa e ritenete il bene" (*1Ts* 5:21). In questa pubblicazione vogliamo quindi riportare le riflessioni spirituali utili alla nostra interiorità di credenti, da qualunque parte esse vengano e senza arenarci su questioni dottrinali.

Numeri usciti finora:

1 – Mr 12,41-44, Claudio Gherardi

2 – Frasi spirituali di Etty Hillesum

3 – L'imitazione di Cristo – Cap 2

4 – Riflessioni spirituali di Omraam Mikhaël Aïvanhov

5 – E ti vengo a cercare

6 – Pensieri di Blaise Pascal

7 – La spiritualità di Caspar David Friedrich – Gianni Montefameglio

8 – Al Getsemani – Claudio Ernesto Gherardi

Di prossima pubblicazione: riflessioni e aforismi di Simone Weil, di Søren Kierkegaard, di Anjeza Gonxhe Bojaxhiu e di Altri. Vi invitiamo a mandarci le vostre riflessioni spirituali o a segnalarci quelle che vi hanno edificato, compresi testi di poesie e di canzoni.

Clicca qui
per tornare all'indice

Un nuovo libro di Ambra Marchese

Un libro per chi voglia affacciarsi per le prime volte alla conoscenza dell'ebraismo nella pratica delle sue festività. Un testo per iniziare a comprendere le loro origini e le pratiche che le caratterizzano, entrando in un mondo ancora velato per molti e talvolta accompagnato da cliché ed incomprensioni. *Con Appendice Fotografica.*

Si può acquistare qui:
http://www.hoepli.it/libro/conoscere-le-feste-ebraiche/9788891139078.html

http://www.inmondadori.it/Conoscere-le-feste-ebraiche-Ambra-Marchese/eai978889113907/

http://www.youcanprint.it/youcanprint-libreria/narrativa/conoscere-le-feste-ebraiche.html#.U6U7_M4rjIU

Clicca qui per tornare all'indice

Libri ricevuti

La biblista Ambra Marchese ha pubblicato un interessante testo: *Manuale pratico per studenti di istituti biblici e teologici.*

Ambra Marchese nasce a Palermo l'8 giugno 1987. Dopo aver terminato i propri studi, inizia a dedicarsi a ricerche e studi biblici. Trascorso un tempo nel campo missionario, nel 2010 inizia a studiare presso la Scuola Biblica Italiana (S.B.I.) di Palermo, un'estensione dell'European Theological Seminary di Kniebis, e nel 2013 consegue il Foundations Course Certificate. Nello stesso anno inizia lo studio della lingua ebraica, organizzato dall'associazione culturale per il dialogo interreligioso La Tenda di Abramo e l'associazione Amici d'Israele, in collaborazione con le Edizioni La Zisa. Lo studio di questa lingua le apre molti orizzonti prima sconosciuti, aiutandola notevolmente nello studio e nella comprensione dei testi biblici. Tra il 2013 e il 2014 comincia un'esperienza in Inghilterra, aiutando all'interno del centro missionario WEC International. I suoi contatti col mondo messianico, oltre che la passione e lo studio dell'ebraismo, le hanno dato una prospettiva più ampia sul background biblico, offrendole l'opportunità di approfondire le radici ebraiche della fede cristiana. Amante della scrittura, cui dedica gran parte del proprio tempo, attualmente cura un blog personale (http://ambramarchese.wordpress.com/) in ambito di narrativa, saggistica e teologia.

Coniugando insieme esegesi ed ermeneutica bibliche, la studiosa mostra come condurre le indagini bibliche volte alla ricerca della verità. Il suo manuale, fornendo una metodologia di studio, è di aiuto alla stesura di studi biblici e non solo. Ella pone al centro le Sacre Scritture e mostra come studiarle avvalendosi di regole ermeneutiche affidabili. Nel suo manuale l'autrice fornisce anche esempi pratici di stesura di testi esegetici, tematici e omiletici, nonché di stesura di riassunti con analisi critico-testuale. Particolarmente interessante ci sembrano le indicazioni di Ambra Marchese per la ricerca biblica tematica, di cui fornisce anche un esempio di elaborato.

Il manuale dà indicazioni pratiche e fornisce nozioni fondamentali per acquisire una corretta metodologia di studio, fornendo nel contempo preziose informazioni per la stesura di scritti che hanno come oggetto la Bibbia. È un valido strumento per chi è dedito a studi biblici approfonditi ed è aperto a nuove entusiasmanti scoperte viaggiando nel vasto mondo della Sacra Scrittura, ricordando che (come scrisse Marcel Proust) "le véritable voyage de découverte ne consiste pas à chercher de nouveaux paysages, mais à avoir de nouveaux yeux", "il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi". - *À la recherche du temps perdu*.

Il libro di Ambra Marchese è offerto a prezzo scontato dal sito amico http://ilgermogliodidavid.it/. Cliccando sull'immagine del libro, nella pagina iniziale del sito, si può visionare l'indice del manuale.

Il manuale può essere acquistato direttamente sul sito.

Clicca qui per tornare all'indice

ESCLUSIVO

Nostra intervista esclusiva all'autrice

Redazione: Quando e come è iniziato il suo interesse per l'ebraismo e per la riscoperta delle radici ebraiche della fede cristiana?
Ambra Marchese: Nel febbraio 2013 mi è capitato di dover preparare uno studio per la scuola biblica che frequentavo. Durante questo tempo ho realizzato che vi era qualche pezzo mancante nella mia conoscenza e comprensione del testo biblico, che prima d'allora mi sembrava molto chiaro. Da quel momento iniziai la mia ricerca dei significati profondi del testo biblico, riscoprendo il forte substrato ebraico dello stesso. Inoltre, iniziai a prendere contatti con qualche gruppo messianico italiano, raccogliendo anche informazioni circa il movimento messianico nel mondo e iniziando lo studio della lingua ebraica.

Redaz.: Cosa è cambiato nella sua comprensione della Bibbia e nel tuo metodo di studio?
A. M.: Dopo aver scoperto le radici ebraiche della fede cristiana ho un approccio diverso alla Scrittura. Infatti, mentre prima filtravo le informazioni con le mie lenti culturali, adesso leggo ogni verso inserendolo nel contesto storico-culturale del tempo. Per far ciò mi è stato necessario spendere del tempo nello studio dell'ebraismo, oltre che frequentare gli ambienti ebraici. Prima avevo un buon metodo di studio, che è lo stesso che utilizzo adesso. La differenza sta nell'acquisizione della mentalità semitica, che dona sfaccettature e, a volte, significati diversi a cose che per la cultura occidentale avrebbero un senso differente.

R.: Come è nata l'idea di scrivere un manuale per lo studio biblico?
A. M.: Quando studiavo alla scuola biblica venivano richieste relazioni, studi esegetico-ermeneutici, riassunti con analisi critico-testuale, stesure di sermoni e progetti. Dapprima, insieme agli altri studenti, mi sono imbattuta nella difficoltà di approcciare un nuovo metodo di studio, di stampo prettamente tedesco, con le sue regole ben precise. Nonostante il possesso di alcuni prospetti, gli errori erano frequenti poiché non esisteva un modello che spiegasse tutto. Perciò, ognuno di noi ha imparato dai propri errori. Gli ultimi due anni mi è capitato di assistere altri studenti nell'elaborazione dei suddetti compiti, avendo già acquisito una certa dimestichezza in merito. Finito il mio percorso di studi, mi ritrovai con una buona quantità di materiale raccolto durante gli anni trascorsi all'istituto biblico. Da qui nacque l'idea di raccogliere il tutto e dar vita al *Manuale pratico per studenti di istituti biblici e teologici*. Il testo, oltre a presentare una buona parte teorica, è accompagnato da esempi pratici e didascalie, in modo da aiutare gli studenti passo dopo passo nel processo di apprendimento, evitando loro gli errori e le difficoltà cui potrebbero imbattersi durante il loro studio.

R.: Ci parli del suo secondo libro di saggistica *Conoscere le feste ebraiche*. Perché ha scelto proprio questo titolo?
A. M.: Il libro è specifico riguardo le festività ebraiche, come si evince dal titolo stesso. L'idea è nata durante la mia permanenza in Inghilterra, dove sono entrata in contatto con l'ambiente ebraico londinese e ho avuto modo di raccogliere molto materiale sia nozionistico che fotografico. Molti concetti mi erano chiari da prima, ma sono stati arricchiti con le informazioni relative alla cultura ebraica. In ambiente cristiano spesso vi è una conoscenza molto generica o superficiale riguardo alle feste descritte nella Bibbia. Con questo libro ho voluto spiegare più nel dettaglio i significati di ogni celebrazione, così da dare una comprensione più ampia del soggetto.
Qualcuno mi ha chiesto perché non ho intitolato il libro *Conoscere le feste bibliche*. Non ho deciso il titolo per porre una differenza tra le feste bibliche e quelle ebraiche, come si potrebbe pensare; la ragione, infatti, è ben diversa. Nel mio libro, oltre a fare esegesi del testo biblico, spiegando i vari passaggi che enunciano le svariate feste, dedico attenzione anche alla componente culturale successiva alla caduta di Gerusalemme con l'annessa distruzione del Tempio. Perciò, spiego buona parte della liturgia nata in assenza del Tempio e mi diletto nel coinvolgere anche la componente gastronomica tipica di ogni celebrazione con uno sguardo alle diverse nazioni della diaspora.

Clicca qui
per tornare all'indice